Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno V - N. 147 - Dom. 27-Lun. 28 giugno 1976

DOMENICA 27
LUNEDÌ 28
GIUGNO
1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Il primo rincaro dopo la rivolta di Danzica.
Fedeli all'appuntamento, i lavoratori lo impediscono

La rivolta degli operai polacchi costringe il governo a revocare l'aumento dei prezzi

La fabbrica di trattori Ursus dà il via all'agitazione, bloccando la produzione e fermando i treni. Fabbriche ferme in tutta la Polonia. A Danzica e Stettino come nel '70. Il primo ministro dichiara: il rincaro è « solo rinviato »

VARSAVIA, 26 — Una mobilitazione operaia senza precedenti se non nelle grandi lotte degli operai dei quartieri navali di Danzica e Stettino nel dicembre 1970 ha risposto, per tutta la giornata di ieri, alla « proposta » governativa di un aumento dei prezzi dei principali generi alimentari. Era appunto dalla rivolta del '70, quando contro un « decretone » che prevedeva una riduzione del 20 per cento dei salari si era scatenata la collera operaia, che i prezzi dei beni di prima necessità venivano tenuti fermi.

Il governo di Gierek, segretario del partito che allora aveva sostituito Gomulka, cacciato (e il caso di dirlo) a furor di popolo, aveva troppo timore di un ripetersi di quelle agitazioni per sfidare nuovamente la classe operaia.

Oggi, l'economia polacca attraversa una fase difficilissima: dopo un quinquennio di sviluppo economico relativamente soddisfacente, le cause interne ed internazionali dell'inflazione fanno sentire il loro peso. Aumentano a ritmi finora inediti i prezzi degli altri beni, e quindi tanto più forte è la difesa da parte operaia della rigidità dei prezzi alimentari; d'altra parte, il governo si trova, per sostenere i prezzi politici, ad aggravare pericolosamente il proprio deficit.

La decisione di imporre gli aumenti è stata giustificata con un ragionamento che non stonerebbe in bocca a La Malfa: « viviamo al di sopra delle nostre risorse, occorre ridurre i consumi ».

Gierek non sperava certo, però, che un ragionamento del genere fosse accettabile per operai polacchi, e prima di annunciare l'aumento ha preso le sue precauzioni: l'annuncio demagogico di alcuni aumenti delle pensioni e dei salari minimi — aumenti assolutamente miserabili di fronte alla rapina operata dal rincaro —, e una lunga campagna propagandistica, affidata ai membri proletari del partito, volta a ottenere la « comprensione » operaia. Non è servito a nulla. Non appena il rincaro è stato annunciato ufficialmente, e ne sono state rese note le proporzioni (fino al 70 per cento per la carne, addirittura al 100 per cento per le bevande), le fabbriche di tutta la Polonia sono scesi in sciopero.

Il quadro che forniamo dell'agitazione è assolutamente incompleto: man mano che lo sciopero si sviluppava, la polizia, guardandosi bene dal provocare scontri con i proletari, ha però con particolare cura cercato di impedire la raccolta di informazioni da parte dei giornalisti; inoltre (forse anche qui in seguito agli scioperi) sono rimaste a lungo bloccate le comunicazioni telefoniche e telex.

Per quanto riguarda la zona di Varsavia, ad aprire la via alla mobilitazione sono stati 5.000 operai della fabbrica di trattori « Ursus », in un sobborgo della capitale che fin dalla notte tra giovedì e venerdì hanno paralizzato la fabbrica, ne hanno cacciato i capi, hanno minacciosamente circondato i membri del partito più solerti per impedire loro ogni azione di sabotaggio alla lotta.

Quelli del turno di mattina, venuti a dare il cambio, hanno deciso di uscire in corteo dalla fabbrica. La polizia si è ben guardata dal cercare di impedirglielo, ma ha tentato di « isolare la zona ».

Gli operai si sono recati ai binari della ferrovia, li hanno divelti per un lungo tratto, e hanno così provocato un ingorgo della lunghezza di decine e decine di kilometri. Diversi treni sono stati decisamente fatti deragliare. Man mano che le ore passavano, i picchetti operai alla ferrovia si ingrossavano, decine di proletari, uomini e donne, venivano a dar man forte agli scioperanti.

Contemporaneamente, altre fabbriche entravano in lotta. Nel centro della capitale, l'epicentro dell'agitazione era la fabbrica automobilistica Zeran (15.000 operai), e, sempre a Varsavia, un'altra linea ferroviaria veniva bloccata analogamente a quanto era avvenuto all'Ursus. L'andamento della mobilitazione nelle altre zone è più difficile da seguire, per i motivi che abbiamo detto; è comunque sicuro che scioperi si sono verificati (di nuovo) nei cantieri navali di Danzica e Stettino (gli stessi del grande sciopero del 1970) e nel grande sobborgo industriale di Cracovia, Nuova Huta.

In serata, visto l'estendersi dell'agitazione, che aveva ormai l'andamento dello sciopero generale, il governo ha in pratica deciso la resa. Il primo ministro Jaroszewicz si è presentato alla televisione per una « importante comunicazione al paese », un discorsetto di un minuto ritrasmesso per altoparlante a tutte le concentrazioni di operai in lotta. L'aumento dei prezzi è stato revocato « per alcuni mesi ». Pur con un tono molto meno tracotante di quello che solitamente contraddistingue gli « apparatciki », Jaroszewicz ha ovviamente tentato di nascondere il fatto, che resta comunque evidente a tutti, di aver fatto marcia indietro di fronte alla lotta operaia, il fatto che i lavoratori polacchi avevano, ancora una volta, vinto. Ha dchiarato che la revoca veniva in seguito ad una prima « consultazione » — svolta sempre nella giornata di ieri — con gli operai, che aveva dimostrato « la comprensione per il governo della schiacciante maggioranza dei lavoratori », ma da cui erano emerse proposte e osservazioni meritevoli di essere esaminate più attentamente. Di qui la decisione di un rinvio di qualche mese. La realtà è che gli operai polacchi considerano ormai il blocco totale dei prezzi dei beni indispensabili come un loro diritto inalienabile, che lo hanno difeso, in maniera vincente, tutte e due le volte che ,in questi ultimi anni, il governo ha tentato di erodere il loro salario reale. E non basterà certo « qualche mese » e fargli cambiare idea.

Stettino, 1971: il dibattito operaio dopo la grande rivolta
(pag. 4)

FANFANI: GOVERNO DI CENTRO
(e ben venga l'appoggio del MSI)

Perfettamente in linea con le « coerenze esplicite » DC-MSI, il presidente democristiano apre il dibattito politico proponendo lo scontro frontale

ROMA, 26 — E' stato reso noto il discorso che Fanfani pronuncierà stasera a Firenze in una manifestazione organizzata dalla Democrazia Cristiana. Poche frasi arroganti ricordano che il « 64 per cento degli elettori ha accolto l'invito a non dare la maggioranza al PCI », che « il 54 per cento ha accolto l'invito, sempre della DC, a non dare la maggioranza assoluta alla coalizione PCI-PSI » e infine che il «38 per cento ha raccolto l'invito di dare la maggioranza relativa alla Democrazia Cristiana». Con queste premesse naturalmente Fanfani si « impegna solennemente » a non permettere nessuna formulazione di governo con il PCI e a scegliere le forme di governo che soltanto la DC giudicherà opportune: in sostanza è ripetuta l'affermazione della centralità della DC che potrà scegliere la formula di governo all'interno di un'area che va dal PLI al PSI non disdegnando naturalmente l'apporto del MSI; il riferimento al 64 per cento di elettori anticomunisti è il ringraziamento ai missini la cui alleanza Fanfani aveva ricercato durante tutta la campagna elettorale quando era giunto ad affermare, seguito poi da diversi altri notabili demo-

(Continua a pag. 6)

L'EUROCOMUNISMO DEGLI OPERAI POLACCHI

La classe operaia polacca si è fatta sentire nuovamente, a cinque anni e mezzo di distanza dalla grande sollevazione del dicembre 1970 (che ebbe il suo culmine a Danzica e Stettino, ma che si estese successivamente in molte altre concentrazioni operaie, come Lodz e Poznan); ma in limpida continuità con quella straordinaria mobilitazione.

Dopo che sotto la spinta della rivolta operaia il governo di Gomulka — egli stesso portato al potere da un'altra grande agitazione, quella del 1956 — fu costretto ad andarsene, il governo Gierek ha sempre tentato la via di un incerto compromesso tra il suo ruolo di gestore in Polonia degli interessi sovietici e la mediazione nei confronti del proletariato. La sua legittimazione stava nella capacità di evitare nuovi scontri frontali con la classe operaia; per cinque anni lo ha fatto, evitando nuovi aumenti dei prezzi, quali quelli che furono la scintilla delle lotte del 1970, cercando di dare alla propaganda di regime un tono demagogico.

Quando, negli ultimi mesi, il governo polacco ha deciso di cambiare indirizzo, di rimettersi sulla strada dell'erosione del salario reale, non lo ha fatto certo a cuor leggero: Danzica e Stettino sono una realtà ancora troppo presente a tutti, in Polonia, per permettersi di sottovalutare la reazione operaia. Ma, sempre fidando nella demagogia, Gierek ha tentato la via della « persuasione »: indorare la pillola del carovita con un limitatissimo aumento delle pensioni e dei salari minimi; lanciare una campagna propagandistica che convincesse i proletari della « necessità » dell'aumento. In effetti, l'economia polacca è in una morsa assai dura: l'inflazione internazionale fa sentire i suoi effetti sia attraverso il commercio tra la Polonia e i paesi occidentali, sia attraverso l'aumento dei prezzi di materie prime indispensabili imposto dall'URSS; a fronte dei clamorosi programmi di sviluppo accelerato sta da un lato il crescente debito estero, dall'altro il deficit dello stato, dovuto in larga parte proprio al sostegno dei prezzi politici. Ma segli « uomini dell'apparato » speravano che i proletari polacchi accettassero la logica delle « leggi ineluttabili dell'economia » per ingoiare il deterioramento delle proprie condizioni di vita, per accettare passi indietro su conquiste ottenute con la lotta (e con il sangue delle decine di operai uccisi dalla polizia di regime nel '70), si sono presto accorti di aver fatto male i loro conti. Hanno tentato la via della « persuasione » dall'alto, e si trovano ora a parlare di « consultazioni con la base operaia », come ha fatto nel suo imbarazzatissimo discorsetto il primo ministro Jaroszewicz. Il fatto è che la « base operaia » si è già fatta sentire, con la lotta, ha già espresso il suo parere; e la formula delle « consultazioni » non è che una ulteriore copertura al risultato reale: la rinuncia agli aumenti, la resa del « Partito Operaio Unificato Polacco » all'unità degli operai polacchi.

Il tono dei commenti occidentali ai fatti di Varsavia è di supremo imbarazzo: imbarazzata l'Unità, *che addirittura mette al condizionale tutte le notizie provenienti dalla Polonia, timorosa — ora che la conferenza di Berlino est si fa, e Berlinguer non vi arriva certo molto forte — di creare irritazioni in un « partito fratello »; ma imbarazzati anche i giornali reazionari, e la televisione, che pure fino a tre giorni fa ci assordavano di notizie e lacrime sui dissidenti sovietici. E il motivo è chiaro: nella lotta degli operai polacchi contro un regime « comunista » solo nel nome non vi è nulla di anticomunista; al contrario, vi è il diretto proseguimento del più straordinario moto comunista che si sia verificato in Europa orientale dopo la rivoluzione d'Ottobre. E lo diciamo non solo e non tanto per ricordare che nel dicembre 1970 gli operai che distruggevano le sedi del POUP lo facevano al canto dell'Internazionale, ma soprattutto facendo riferimento ai contenuti di potere che emersero in quelle lotte. Il dibattito operaio — che riprendiamo in quarta pagina —, l'organizzazione dei servizi d'ordine proletari — i famosi « bracciali rossi » — che a Danzica e Stettino, cacciata la polizia di regime, ressero a lungo il controllo delle città, l'unità profonda della classe, questi sono gli aspetti della sollevazione del dicembre 1970 che più ne diedero il segno e la ricchezza.*

Oggi, come allora, molti tentano di parlare di « fiammata spontanea », di

(Continua a pag. 6)

RIPRENDERE OVUNQUE I MERCATINI ROSSI!

Calmieri e stoccaggi due dei problemi principali

Dopo quattro mesi di presenza continua in tutte le piazze d'Italia, i mercatini rossi solo sabato scorso, vigilia elettorale, si sono concessi un turno di riposo, e oggi ritornano di nuovo nei quartieri per continuare la lotta contro il carovita.

Lo dicevamo prima e lo stiamo dimostrando ora che la nostra iniziativa non aveva affatto un fine elettorale e infatti da adesso andremo sempre più concretizzando questa forma di lotta, che tanta adesione e partecipazione ha avuto in questi mesi dai proletari dei quartieri, fino ad arrivare ad aprire delle vertenze con gli enti locali affinché si facciano carico di coordinare gli acquisti e la distribuzione.

L'Ente comunale di consumo infatti per funzionare realmente da calmiere dei prezzi non solo deve provvedere subito ad una sua ristrutturazione completa per quanto riguarda le fonti di acquisto, ma deve potenziare notevolmente i punti di vendita aumentandoli in numero tale che la loro presenza nei quartieri abbia veramente un peso sui prezzi dei vicini negozi o mercati e risolva anche problemi di occupazione per quei piccoli dettaglianti che continuamente si vedono costretti a chiudere, per gli ambulanti e per i disoccupati.

Altro grosso problema da risolvere con la massima urgenza è quello della mancanza delle strutture adeguate nei mercati rionali per lo « stoccaggio » e la conservazione dei prodotti che impedisce ai dettaglianti di lavorare su grandi quantità e non permette loro di poter sfruttare un periodo di afflusso di prodotti stagionali (pesche, pere, albicocche) eccezionale come questo.

Così tutti quei prodotti che si sono riversati in massa sulle fragili strutture distributive del mercato romano, per esempio, non hanno la possibilità di essere smaltite, quindi si deteriorano e al dettaglio e non arrivano affatto a prezzi vantaggiosi.

Il Comitato Nazionale inizierà domenica alle ore 10 presso la federazione romana in via degli Apuli 43 (San Lorenzo).

Il cumulo dei redditi è incostituzionale

La corte costituzionale ha dichiarato la incostituzionalità del cumulo dei redditi.

La Corte ha accolto le eccezioni di incostituzionalità sollevate da alcuni giudici, in relazione al testo unico delle imposte dirette del 1958 e alle norme dei decreti delegati del 1973.

La pronuncia di incostituzionalità riguarda alcune norme specifiche. L'articolo 131 del testo unico delle imposte dirette del 1958 che disponeva la tassazione cumulativa dei redditi dei coniugi ai fini della imposta complementare progressiva sul reddito. Gli articoli dei decreti delegati del 1973 che negano alla moglie la qualità di soggetto dell'imposta sul reddito e che dispongono quindi l'inclusione della dichiarazione del reddito della moglie nella dichiarazione del coniuge.

Il provvedimento non tocca la mini-riforma Visentini del 1975 con la quale sono state fissate le nuove aliquote per il cumulo tra coniugi, questo perché nessuna eccezione di incostituzionalità è stata

(Continua a pag. 6)

In parlamento un disoccupato organizzato

Insieme al compagno Mimmo Pinto, dirigente di Lotta Continua, viene eletto a Torino Silverio Corvisieri. Pubblichiamo la lettera di rinuncia al mandato parlamentare del compagno Vottorio Foa

Mimmo Pinto, del movimento dei disoccupati di Napoli, dirigente di Lotta Continua, entra in Parlamento. Il compagno Silverio Corvisieri e deputato per la circoscrizione Torino - Novara - Vercelli. Pubblichiamo qui di seguito la lettera del compagno Vittorio Foa, primo eletto per Democrazia Proletaria nelle due circoscrizioni.

Il compagno Vittorio Foa ha inviato alle organizzazioni del Pdup e di Ao di Napoli e Caserta e di Torino, Vercelli e Novara la seguente lettera.

« Eletto deputato alla camera nelle vostre due circoscrizioni ho deciso, con il consenso dell'ufficio politico del mio partito, di rinunciare al mandato. Quando le vostre organizzazioni mi avevano chiesto di presentarmi come candidato avevo detto esplicitamente che, in caso di elezione non avrei potuto esercitare il lavoro di deputato. Della stessa cosa erano informati gli organi dirigenti centrali del Pdup e di Ao che avevano approvato le candidature.

Voglio ora solo assicurare i compagni che le mie dimissioni non significano in alcun modo disimpegno. Si verifica solo che le mie capacità di lavoro sono sostanzialmente diverse da quelle del lavoro parlamentare. E nella sfera di quelle capacità, e nei limiti delle forze che mi assistono, sarò a disposizione vostra come di tutti gli altri compagni.

Qualcuno mi ha chiesto: se eri deciso a non fare il parlamentare perché hai accettato di presentarti candidato? Ho accettato le candidature ed ho fatto una campagna elettorale al limite delle mie forze fisiche perché ritenevo mio dovere di aiutare in ogni modo il successo di una lista di sinistra in un momento politico delicato. Il successo materiale è stato scarso ma l'impegno portato da tutti i compagni ha costituito un lavoro politico in profondità i cui frutti si faranno sentire nel tempo.

Trovo molto positivo che i compagni che mi sostituiscono nei due collegi siano a Torino un provato dirigente e militante della sinistra rivoluzionaria come Silverio Corvisieri e a Napoli un disoccupato organizzato come Mimmo Pinto, esemplare rappresentante dell'impegno e della combattività del proletariato e del popolo meridionale.

Una campagna elettorale unitaria di sinistra non può sboccare in recriminazioni e in chiusure settarie e patriottismo di organizzazione e neppure in una confusionaria unità priva di contenuti politici. La volontà unitaria parte da un profondo riesame critico.

Cari compagni, sappiate che nei limiti delle mie forze, sarò a disposizione del vostro lavoro e delle vostre lotte.

Fraternamente vostro

Vittorio Foa »

Milano - Una lotta esemplare per l'occupazione

I lavoratori ospedalieri del Bassi scioperano per l'assunzione dei disoccupati

MILANO, 26 — Questa mattina i disoccupati di Limbiate sono entrati di nuovo a lavorare all'ospedale Bassi, tra la piena solidarietà del personale già espressa ieri in risposta all'intervento della polizia (si era organizzato uno sciopero delle cucine ed era stato deciso inoltre di attuare uno sciopero del « mansionario » cioè l'applicazione delle norme ospedaliere in maniera rigida). I lavoratori del Bassi sono decisi ad organizzare lotte più dure, già oggi minacciano di non lasciare nessuno di turno stanotte, dal momento che la mancanza di personale costringe tutti i lavoratori a fare doppi turni e a lavorare volontariamente la notte. Inoltre solo i medici e le infermiere professionali, secondo il mansionario possono fare le fleboclisi, mentre le infermiere generiche, cioè tutti i lavoratori che fanno il turno la notte, non potrebbero farlo! A rigore di logica se gli infermieri fossero intenzionati a rispettare il mansionario, dovrebbero intervenire gli ufficiali medici dell'esercito.

I primari hanno oggi spedito una lettera alla direzione sanitaria per chiedere immediati provvedimenti, nuove assunzioni e un risanamento della situazione sanitaria. Molti malati hanno chiesto il numero di telefono di Casali (presidente mila-

(Continua a pag. 6)

Il compagno Cesare riassunto alla Lancia

TORINO, 26 — Il compagno Cesare Crudo, licenziato per rappresaglia durante il contratto alla Lancia di Chivasso è stato riassunto, a partire dal 1° luglio nello stabilimento Lancia di Torino. La riassunzione è avvenuta dopo, un « verbale di riconciliazione » davanti al pretore firmando il quale la Fiat ha di fatto riconosciuto il carattere pretestuoso del licenziamento. E' una vittoria che premia la solidarietà della classe operaia della Lancia che ha riportato più volte in fabbrica il compagno licenziato riconoscendolo sempre come avanguardia della lotta contro il padrone.

Genova riconferma la giunta di sinistra

Avanzano PCI e DC nelle politiche in tutta la regione

GENOVA, 25 — In una regione già rossa, vi è stato ancora un balzo in avanti del PCI: 7 per cento in media rispetto al 72 e poco meno rispetto alle regionali del 75. La DC salvo una punta nella provincia di Genova del 7% in più alle regionali, nelle altre province recupera esattamente le migliaia di voti persi dal partito socialdemocratico, dal Pli ed Msi. Per il senato e per la camera sono così riconfermati alcuni dei boss democristiani più screditati, Taviani, Pastorino e Manfredi della destra DC. Nonostante la perdita secca del Psi, che vede dovunque calate le percentuali (in gran parte a favore del partito radicale), in tre province, Genova, Savona, La Spezia tutta la sinistra supera di molto il 50% e rimane pochi punti al di sotto nell'imperiese. Democrazia Proletaria si deve accontentare di 14 mila voti (1,1%) e non conquista il consigliere comunale a Genova che va al partito radicale.

La giunta di sinistra a Genova esce rafforzata con 44 consiglieri su 80 del Pci e del Psi. Nonostante la Dc abbia guadagnato quattro seggi rispetto al 71 e il suo leader Piombino si sia affrettato a dichiarare provocatoriamente che sarebbe possibile ricostituire il centro sinistra, la crescita a sinistra vi è stata in modo clamoroso e questo dimostra non tanto di premiare l'attività della giunta di sinistra, nata un anno fa, quanto che gli operai genovesi non intendono tornare indietro ai tempi della speculazione e della corruzione sfrenata dei boss Dc.

Si è verificata al comune di Genova una profonda divaricazione tra il risultato elettorale di DP (sono mancati 800 voti per ottenere il seggio di consigliere) e la portata delle lotte e dell'influenza che Lotta Continua e le altre forze politiche hanno nella città. A parte un buon risultato nel centro storico (2,26) dove da tempo è consolidato il nostro intervento non si è andati al di là di 6 mila voti pari all'1,04%.

L'autoriduzione SIP, i mercati rossi, le lotte dei disoccupati, degli studenti professionali, degli insegnanti dei corsi abilitanti, e delle donne, non hanno confermato nel voto il ruolo di riferimento e di direzione che la nostra organizzazione ha avuto in questi mesi.

I giovani e le donne hanno ancora votato PCI. Dicono che a Genova non succede mai niente, invece l'affermazione del partito radicale ha stupito tutti, a cominciare dal Psi che ha visto la maggioranza dei suoi voti persi confluire su Pannella e Adele Faccio, la quale con i resti si è conquistata il seggio di deputato. Per una organizzazione nota solo atraverso l'attività del CISA e per le proteste di opinione e i digiuni è stato un successo molto significativo.

Le difficoltà nel processo unitario con PDUP e AO con le quali ci siamo scontrati molte volte durante la campagna e in particolare in occasione dell'uccisione di Coco, della campagna d'ordine che ne è seguita e del comizio di Almirante a Genova, quando Lotta Continua si è trovata da sola ad indire la mobilitazione antifascista, spegano solo in parte questo risultato. Il problema di fondo è quello di non rappresentare ancora in questa zona una forza politica che dia completezza e solide garanzie per un'alternativa alla direzione del PCI nelle fabbriche e su tutto il territorio.

Queste elezioni pretendono delle serie autocritiche e la riflessione attenta su di un vasto patrimonio di esperienze per rilanciare la nostra iniziativa. Sono per primi gli operai, i pensionati e i proletari, comunque, a dirci sin dai primi giorni quanta attenzione vi è per le posizioni di Lotta Continua.

A Sampierdarena nella piazza dove venivano appesi i risultati, proletari e militanti del partito comunista hanno comprato in meno di un'ora 150 copie del volantone di Lotta Continua di martedì aprendo un'ampia discussione, verificata anche in altri luoghi di diffusione del giornale riguardo al nodo centrale di questo 20 giugno: la DC è rimasta in piedi, non bastano più le elezioni per cacciarla via. Nessun trionfalismo nella base del PCI per il loro successo elettorale, è ormai chiaro che non basta avere il governo della città e della regione per affrontare la crisi, la reazione e l'influenza diretta degli imperialisti.

Sono gli stessi che sino ad ieri definivano la nostra lista una lista di disturbo, a dare riconoscimento alla nostra campagna, come è accaduto in una fabbrica di Sestri Ponente. Alcuni dei fatti positivi di questo voto sono stati ad esempio la straordinaria diffusione territoriale che testimonia dell'allargamento della nostra presenza, avvenuto in una campagna condotta tra mille difficoltà. Non vi è quasi paese della riviera o dell'entroterra in cui non ci siano voti a DP, anzi proprio in un paese in provincia di Genova, Moneglia, con 157 voti tocchiamo la percentuale più alta, il 7 per cento.

Un altro risultato positivo sono le preferenze conquistate dai tre candidati di Lotta Continua alla camera, tutti al di sopra dei mille con Carlo Pannella secondo nella lista con 1500. Il candidato delle comunali, votato da Lotta Continua, un avvocato indipendente, ha ottenuto il maggior numero di preferenze. Dobbiamo senza dubbio approfondire questi primi giudizi con un bilancio complessivo della nostra campagna e una discussione capillare tra le masse e i numerosi simpatizzanti che ci hanno sostenuto; è chiaro che il 20 giugno ci consegna l'impegno a una riflessione critica sulla prospettiva del governo di sinistra, sul nostro modo di praticare la linea di massa e sui pericoli dell'offensiva reazionaria.

Questa riflessione dovrà essere esauriente a sufficienza per far conquistare alla nostra organizzazione tutto il nuovo che vi è nel comportamento delle masse e che non è ancora stato acquistato sino in fondo da noi.

La Cassazione smembra l'inchiesta su piazza Fontana

ROMA, 25 — La Cassazione ha messo nuovamente le mani nell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana. E' di ieri la decisione di trasferire a Milano, al giudice D'Ambrogio gli atti riguardanti il giornalista Lando Dell'Amico. Ex direttore dell'agenzia di stampa Montecitorio, finanziata da Attilio Monti, Dell'Amico aveva dichiarato a un settimanale di aver consegnato per conto di Monti 18 milioni a Pino Rauti poco prima della strage. Agli atti è una sua lettera a Bruno Riffeser, cognato di Monti in cui comunica il versamento e chiede il rientro dei soldi nelle casse dell'agenzia.

In una successiva intervista e poi nell'interrogatorio al magistrato, Dell'Amico smentì tutto su pressione di Monti e per questo venne arrestato per falsa testimonianza e simulazione di reato, per aver negato l'autenticità della firma in calce alla lettera inviata a Riffeser.

Quando la Cassazione aveva deciso la rapina dell'inchiesta di D'Ambrosio su Giannettini, Maletti, Miceli e il suo trasferimento a Catanzaro, D'Ambrosio aveva inviato anche gli atti riguardanti Dell'Amico e i finanziamenti di Monti per la strage, perché venissero condotte contemporaneamente le indagini sui finanziatori, i mandanti, le coperture della strage. La Cassazione ha deciso oggi di smembrare di nuovo il processo decidendo la competenza di Milano per il procedimento a carico di Dell'Amico.

Per Peteano la difesa chiama a deporre Freda e Ventura

La richiesta dei difensori si basa su dichiarazioni rese in carcere da Ventura sulla cellula nazifascista di Udine. Il generale Mingarelli si era rifiutato di interrogarlo

TRIESTE, 25 — Anche la seconda udienza del processo d'appello per la strage di Peteano è stata occupata quasi interamente dalla relazione del giudice sull'istruttoria che ha portato all'arresto di sei imputati innocenti e sul processo di primo grado in cui gli imputati sono stati assolti per insufficienza di prove.

Anche la seconda parte della relazione — come quella letta nella prima udienza — si è dilungata minuziosamente nel resoconto delle indagini di polizia giudiziaria senza tener in nessun conto il fatto che queste indagini sono state di fatto invalidate dal procedimento aperto dalla magistratura contro gli «inquirenti» che queste «indagini» hanno costruito con imbrogli, falsificazioni, prove false e che per questo sono stati incriminati.

Le istanze presentate dagli avvocati della difesa hanno costretto però i magistrati di Trieste a leggere pubblicamente tutta la serie di atti istruttori che i carabinieri e i magistrati si sono rifiutati di compiere in questi anni in cui la cinica volontà di condannare gli innocenti per coprire la responsabilità dei fascisti assassini ha prevalso sul rispetto di qualsiasi norma procedurale.

I difensori hanno chiesto tra l'altro l'interrogatorio di Freda e Ventura; pochi mesi dopo la strage quando l'allora colonnello Mingarelli era impegnato a cercare di costruire una pista rossa, il giudice D'Ambrosio che a Milano indagava sulla strage di piazza Fontana gli aveva comunicato che Ventura aveva fatto alcune ammissioni sulla strage di Peteano durante un interrogatorio.

In particolare Ventura aveva parlato di un personaggio, appartenente alla cellula nazifascista di Udine, che lui sarebbe stato in grado di riconoscere in fotografia. D'Ambrosio aveva richiesto a Mingarelli una serie di foto e Mingarelli aveva evitato di inviargliele: dai suoi superiori del Sid era arrivato l'ordine di bloccare qualsiasi indagine sui fascisti. E proprio a proposito di questi giorni gli avvocati della difesa hanno chiesto anche l'interrogatorio di Maletti e Casardi, insieme all'acquisizione agli atti degli interrogatori già eseguiti dalla magistratura di Venezia: il confronto tra il generale Mingarelli e il capitano De Chirico, il superteste Di Biaggio e la guardia carceraria che li accusava di tutti gli altri atti che hanno portato all'incriminazione di carabinieri e magistrati, perché il nuovo processo contro gli imputati non ripeta la vergogna del primo e non solo si arrivi immediatamente alla piena assoluzione degli imputati, ma si comincino a partire dagli elementi che già ci sono e che sono stati volutamente trascurati, le indagini sui veri autori della strage.

Milano - Un altro giovane è stato stroncato dalla eroina

Il festival del Parco Lambro: un'occasione per intensificare la lotta contro gli spacciatori di morte

MILANO, 26 — Un giovane di 18 anni — Giovanni Redaelli — è stato stroncato da una dose di eroina alla periferia di Verduggio, un altro ragazzo, Felice di Cantù 21 anni, è ricoverato molto grave all'ospedale Fatebenefratelli.

Giovanni Redaelli abitava a Reinate Brianza, suo padre è falegname e aveva due fratelli. La sua storia è simile a tante, troppe altre storie, una storia di emarginazione, di noia e di squallore, di lavoro nero, apprendistato, con impossibilità di trovare interessi, la difficoltà nella costruzione dei rapporti umani.

Pochi mesi fa a Nova Milanese a pochi chilometri di distanza era morto un altro giovane, Eugenio Fagiani, di 19 anni.

Adesso la polizia ricerca un tale Paolo Caron, 23 anni, accusato di omicidio colposo, spaccio e uso di stupefacenti. E' uno dei tanti spacciatori che vendono per procurarsi a loro volta i soldi per la dose, una delle pedine fondamentali — quella dello spacciatore-consumatore — per la diffusione dell'eroina, per la ricerca di nuovi acquirenti e dell'allargamento a macchia d'olio del mercato. Gli spacciatori-consumatori assieme alle periodiche carestie di droghe leggere (che la mafia toglie dal mercato in media due volte all'anno per periodi di 2-4 mesi) hanno permesso la creazione di un mercato enorme, esteso a tutta la Lombardia, che ormai interessa almeno 10.000 consumatori abituali, migliaia dei quali sono già o rischiano di diventare presto, consumatori-spacciatori. Anche in questo periodo le droghe leggere sono scomparse e, sembra, in occasione del festival del Parco Lambro siano pronte quantità astronomiche di droghe dure, chili e chili di eroina. La mafia, i fascisti, vogliono trasformare la festa alla vita, in una occasione di morte per i giovani proletari.

Ma sono ormai mature le condizioni per creare una controtendenza alla diffusione delle droghe pesanti: i giovani che si organizzano per costruire collettivamente un'alternativa alla vita diversa che la società ci impone, spesso provengono da drammatiche esperienze di buco, di solitudine, emarginazione, inutilità sociale.

I giovani stanno smettendo di rovesciare contro se stessi la violenza che la società impone. Nessuno riuscirà a trasformare il festival del Parco Lambro in una occasione di spaccio di droghe dure, tutti i compagni e i giovani proletari sanno ormai come difendersi, hanno una coscienza profonda e radicata della differenza tra droghe leggere e droghe pesanti.

Gli stessi giovani che si bucano iniziano ad essere protagonisti principali di questa battaglia, nei bar, nei giardini inizia l'azione di denuncia pubblica degli spacciatori.

La storia di Felice Cantù, il giovane in gravi condizioni all'ospedale, pone altre questioni in campo.

Felice, a Concorrezzo — un altro centro dell'hinterland milanese, un altro di quei paesi squallidi che ormai conosciamo — è da molto tempo, informano i giornali, «dedito all'uso di sostanze stupefacenti». Ora è in cura, sta cercando di disintossicarsi, di uscire dal giro. Nonostante questo l'altro giorno si è sentito male, dopo essersi iniettato una dose del medicinale che dovrebbe disintossicarlo, il «padran» un potente calmante.

Alcuni giornali di oggi hanno il coraggio di scrivere «è un giovane fortunato, perché è in cura, non è abbandonato a se stesso». Ma che tipo di cura è, chiediamo noi, quella che ti porta sull'orlo della tomba? Ma che tipo di assistenza aveva trovato Felice, che tipo di recupero gli avevano proposto quando voleva uscire dalla intossicazione di eroina, quando si era presentato all'ospedale poco tempo fa chiedendo aiuto?

Gli hanno proposto il ricovero in manicomio perché gli ospedali civili non accettano i ricoveri, con la scusa che manca personale, che mancano le strutture sia per l'assistenza psicologica che per quella medica.

Al Policlinico al reparto neurologia, la disintossicazione avviene con dosi di metadone o altri farmaci contenenti morfina; dosi via via decrescenti senza nessuna assistenza fisica con il grave pericolo di trasformare l'assuefazione all'eroina in assuefazione al metadone.

Anche all'ospedale San Carlo e a Vialba, come al Fatebenefratelli, non si usa più il metadone, ma vengono prescritti calmanti in dosi massicce che come dimostra chiaramente il caso di Felice sono molto pericolosi.

I centri psichiatrici o meglio i consultori per «drogati» non funzioneranno mai se non controllati e gestiti direttamente dai giovani, dai compagni e, in prima persona, da chi si buca. Questa è una delle indicazioni che deve venire dal festival del Parco Lambro di quest'anno, dall'organizzazione dei giovani proletari: la creazione di un centro consultorio autogestito e finanziato dagli enti locali (come il famoso C.A.D. del professor Madeddu), che non sia un ghetto in cui solo si curano e «recuperano» i drogati, ma un quartier generale, un centro di organizzazione e di lotta stabile, dei giovani, dei proletari disoccupati, degli apprendisti, dei ragazzi sfruttati e sottopagati con il lavoro nero, dei giovani senza casa.

Un luogo fisico, un punto di riferimento centrale, dove incontrarsi per stare insieme per creare nuovi rapporti personali e nuovi interessi da sviluppare insieme.

SALERNO

Martedì 29 alle ore 10 attivo provinciale sulle elezioni e sull'impegno estivo.

CATANIA

Domenica ore 10 in sede, riunione dei compagni della provincia. Devono essere presenti Acireale, Giarre, Belpasso, Misterbianco, Randazzo, Acicastello.

MESTRE

Mercoledì 30 alle ore 10,30 nella sede di via Dante 125 riunione regionale della diffusione e del finanziamento. Od.g.: «Il giornale e il finanziamento nella campagna elettorale».

MILANO

Mercoledì 30 giugno ore 16,30 attivo cittadino CPS in sede; odg: Valutazione risultati elettorali, situazione politica dopo le elezioni.

Sindacato di polizia: Cossiga e la DC tentano il recupero

Dai poliziotti del veneto a tutto il movimento l'indicazione della strada giusta

Riprendere subito l'iniziativa per il sindacato per bloccare anche tutti gli atteggiamenti compromissori e ambigui dei partiti della sinistra tradizionale

MESTRE, 26 — La smilitarizzazione del corpo di Pubblica Sicurezza non è ormai più rimandabile, anche il ministro Cossiga lo ha compreso ed usando del recupero elettorale che la Democrazia Cristiana ha ottenuto il 20 giugno dà forza al suo progetto. L'ex ministro degli interni ne ha parlato al comitato di rappresentanza di PS voluto da Gui, in questi termini: il settore della polizia addetta ai reati comuni (giudiziaria, mobile, ecc.) verrebbe smilitarizzato, mentre la stradale, la polizia di frontiera, i quattro battaglioni celeri e i battaglioni, rimarrebbero con le stellette, ma sotto l'influenza dei CC, se non addirittura assorbiti completamente nella «Benemerita». Questo progetto, che tende da un lato a chiudere le profonde contraddizioni aperte dalla lotta per la democratizzazione della PS e dall'altro ad una gestione più efficace dell'«ordine pubblico» atraverso la guida completa di esso da parte dei carabinieri (la tendenza sembra essere quella di creare un grande corpo addetto alla repressione nelle piazze e al controllo delle vie di comunicazione usando anche reparti dell'esercito e sotto l'egemonia politica e militare dei carabinieri), non troverà certo una forte opposizione nel PCI che ha fino ad ora inteso la smilitarizzazione della PS semplicemente come un passaggio obbligato per far ottenere il sindacato ai poliziotti e non come primo passo verso la distruzione di uno dei peggiori apparati gerarchici e reazionari e lo scioglimento dei battaglioni celeri, storico strumento di repressione popolare nelle mani della DC. In secondo luogo da qualche anno a questa parte il PCI propone una linea sull'ordine pubblico e la criminalità basata sulla repressione della «anormalità», sull'eliminazione di tutto ciò che è fuori dalle istituzioni, una concezione questa molto simile nelle sue proposte finali a quella democristiana che rinvia tutto ad una più efficiente organizzazione degli apparati polizieschi. Il progetto Cossiga non raccoglie certo consensi tra i poliziotti democratici che fin dal primo momento si sono battuti per una reale democratizzazione non solo della PS, ma anche della gestione dell'ordine pubblico. Questo significa che smilitarizzazione innanzitutto è scioglimento dei reparti celeri e mobili, è mandare in pensione generali e colonnelli, è far gestire l'ordine pubblico a comitati in cui vi siano sindaci e rappresentanti eletti dalla popolazione. E' evidente che la condizione necessaria per tutto ciò è il completo ritiro dei CC dai compiti di ordine pubblico. I carabinieri devono svolgere la funzione di polizia militare, compito per il quale sono nati.

Quali prospettive ci sono perché questo programma non rimanga sulla carta?

Nell'assemblea di poliziotti di Venezia è stato deliberato di eleggere un consiglio provinciale.

Il consiglio sarà composto dai rappresentanti eletti democraticamente da ciascun reparto, ufficio e specialità della provincia. Ogni ufficio o reparto avrà in consiglio 1, 2 o più rappresentanti in proporzione alla forza effettiva. Ovvero, in media, un rappresentante ogni 30 poliziotti (dalla mozione approvata nell'assemblea provinciale del 9 giugno).

L'indicazione che viene da Venezia ma anche in altre città sta avvenendo l'identica cosa, è prima di tutto quella di costruire subito il sindacato partire dalle elezioni per gruppo omogeneo, senza aspettare una norma che regolamenti l'iniziativa, ma anche imporre a partire dall'iniziativa di base la legge. A Venezia, infatti, già i rappresentanti eletti funzionano come il sindacato. Sono riusciti a far togliere per esempio una punizione ingiusta ad un agente.

Questa è l'indicazione per mettere i bastoni fra le ruote ai progetti democristiani e ad ogni possibile svendita dei partiti di sinistra, l'iniziativa va raccolta e generalizzata in tutte le situazioni. Non è, comunque, sufficiente fermarsi a questo. E' necessario usare questa forza per spingere il Comitato Nazionale per la smilitarizzazione, il riordinamento e la sindacalizzazione della PS, a generalizzare l'elezione dei delegati a tutte le città e non più a farne semplicemente un esperimento. Dare battaglia sul fatto che la proposta del sindacato è mutura, che le elezioni per delegati vanno fatte subito, organizzando anche momenti di collegamento fra i vari comitati provinciali, e usare questa mobilitazione per impedire al PCI di mantenere qualsiasi atteggiamento compromissorio e ambiguo, è il primo passo per sconfiggere il tentativo di ricomposizione delle contraddizioni e di maggiore efficienza di Cossiga e la DC in questo settore.

Sindona, condannato a 3 anni per una truffa continua la sua latitanza protetto dalla DC

La pretura di Milano lo ha condannato per il furto di 14 miliardi stornati dalla banca di cui era vicepresidente e finiti nelle casse delle sue società

MILANO, 26 — 14 miliardi stornati dalla Banca Privata Finanziaria sono finiti nelle tasche di Sindona per finanziare altre piratesche imprese speculative del bancarottiere.

I miliardi passavano direttamente dalla cassa della banca a quella di una serie di società, in affidamento o in prestito: tutte queste società erano di proprietà di Sindona che ne controllava le azioni attraverso la Fiasco, di sua proprietà.

Per questa ennesima truffa che Sindona ha organizzato avvalendosi della carica di vicepresidente della banca il pretore milanese Di Palma lo ha condannato a tre anni e sei mesi di carcere e dieci anni di interdizione da qualunque ufficio bancario.

Anche per questa truffa il bancarottiere potrà restare impunito grazie alle sue amicizie in casa DC, grazie allo scambio di favori con i dirigenti di piazza del Gesù, favori che hanno fruttato alla DC decine di miliardi e a Sindona la brillante carriera di speculatore internazionale. Basta ricordare che Sindona fuggì in America proprio pochi giorni prima dell'emissione di mandato di cattura contro di lui da parte del giudice milanese che indaga sul crach-Sindona e che fu l'intervento degli uomini di Fanfani a bloccarne l'estradizione e la consegna ai magistrati. Ufficialmente colpito da mandati di cattura per reati gravissimi, condannato a diversi anni di galera, Sindona dovrebbe essere il ladro più ricercato d'Italia: nessuno finora è riuscito a contare quanti sono i miliardi che ha rubato attraverso le più incredibili operazioni finanziarie. Dal suo albergo nel centro di New York invece il bancarottiere ladro continua ad amministrare i suoi loschi affari, continua a rubare indisturbato. Il suo protettore si chiama Fanfani.

AUTORIDUZIONE

ROMA — Il Soccorso Rosso (commissione Lotte Sociali) convoca una assemblea dibattito per venerdì 2 luglio presso i locali siti in piazza SS. Apostoli, 49 sul tema: autoriduzione bollette SIP e proposte di lotta, con particolare riferimento alla bolletta in corso e all'ultimo decreto legge di aumento delle tariffe. Sono invitate le organizzazioni politiche e i comitati per l'autoriduzione.

chi ci finanzia

Sottoscrizione per il giornale

Emigrazione:
I compagni del Buchladenkollektiv di Berlino 50.000
Sede di GROSSETO:
Sez. Roccatederighi:
Operai metalmeccanici: Renato 20.000, Valerio 1.000, Giancarlo 1.000, Renato 1.000, Pierluigi 10.000, Giuliano minatore 2.000
Sede di NAPOLI:
Sez. Ponticelli:
Spalletta terribile 2.000, Carmine Mazza 1.000, compagno camionista 3 mila, Colomba S. 5.000, Luisa F. 1.000, Maria B. 1.000, Pina F. 500, Teresa S. 500, Maria R. 500, Antonio P. 500, Nicola S. 500, Pasquale P. 500, Giuseppe N. 1.000
Sede di RIMINI:
Sez. Micciché Ina case - Borgo Mazzini
Mario operaio Marr 7 mila, Rosanna impiegata cooperazione 1.000, Gino catramista 2.000, Rolando saldatore 1.500, Paolo ragioniere 4.000, Ina 2.000, vendendo il giornale 2.500
Sez. Bellariva Lagomaggio: Paolo C. 2.000, vendendo il giornale 4.000, Fiorenzo 1.000, raccolti alla Cappella: Rossano 1.500, Liano 2.000
Sede di ROMA:
Sez. Centro Storico:
Vendendo il giornale mila
Sede di BOLZANO:
Sez. Merano
Vendendo il giornale mila 600, fratello di Walter 10.000, i militanti 70 mamma di Walter 1.000 due soldati democratici mila, Nicola 1.000, Ho 1.000, Benno 1.000, Ma 1.000, Barbara 1.000, Lu 1.000, Wally 1.000, Ger 1.000, Waltre 1.000, Ca bale 2.000, Domenico 1 Anselmo 1.000, Luisa in gnante 1.000, Claudio 2.5 Paolo e Claudio 800.
CONTRIBUTI INDIVIDUALI:
Amelia e Laura - Ro 2.000, Antonio D.R. Scauri 10.000.

Totale	146.
Totale prec.	6.026.
Totale compl.	6.173.

La sottoscrizione di Ma no non è comparsa nel tale perché già compa ieri con un'unica cifra.

Talenti di Roma: un banco di prova per il prossimo comune rosso

I padroni, noti golpisti, dopo aver costituito una piccola multinazionale, vogliono smantellare la fabbrica di Roma. I cedimenti sindacali e la grossa combattività operaia

ROMA, 26 — La storia lla Talenti, una piccola bbrica che produce attrezzature e macchinari per pettezza urbana, è un ico esempio di come i roni romani vogliono ristrutturare il tessuto produttivo della città, a spese gli operai e dei livelli cupazionali, con un tacito assenso dei sindacati, diventa in alcuni casi dorata omertà. Ma è anche la storia della combattività di una classe operaia, esso a torto considerata serie B, e di come il proprio comune rosso di ma si appresta a gestire compromesso storico coi roni e la pace sociale fabbrica. I Talenti sono famiglia ben nota a ma: Alfredo si è ingrasso durante il periodo fasista e dopo, costruendo quartiere che porta il nome, il nipote, Franco, attuale proprietario la fabbrica, è implicato al collo (buon sangue mente) nel tentato golpe di Borghese, tanto che '74 ha dovuto tagliare corda per rifugiarsi in zzera. La razza padrona si smentisce mai. La brica, che impiega 93 operai e 27 impiegati, aveva mpre lavorato a livello gianale fino al '74, con to di macchinari decrepiti di continue richieste straordinari e di numerosi incidenti sul lavoro. il padrone, dopo aver fatto la campagna elettorale per Nixon nel '72, decide di dare il via ad una politica di espansione: nuove macchine, ammodernamento degli uffici, commesse per 1.000 macchine dall'America, trasferimento delle attività commerciali a un centro separato, ricerca di nuovi mercati. Tutto questo comporta il progressivo abbandono del mercato italiano e la trasformazione dell'impresa in una sorta di piccola multinazionale (si parla di nuovi impianti a Portorico). I lavoratori, consci che questa situazione è il preludio allo smantellamento, cercano di attirare l'attenzione del sindacato, che fa orecchie da mercante per due anni, fino a quando cioè le commesse dall'America vengono annullate e la produzione praticamente cessa.

Anche ogni altra commessa per l'Italia era stata da tempo annullata. A questo punto i lavoratori denunciano l'azienda prima all'Ufficio provinciale del lavoro, poi a quello regionale: e qui finalmente i galoppini di Talenti, rimasto in Svizzera, espongono le loro vere intenzioni. L'azienda è in netto deficit — dicono — e propongono la cassa integrazione a 8 ore per 65 operai e il licenziamento per 10 impiegati. Il sindacato impone il solito pellegrinaggio alla Regione, al Ministero del lavoro, ai vari uffici preposti, ma di fronte all'intransigenza del padrone, deve lasciar spazio ai lavoratori, che nel giro di una settimana organizzano due cortei nel quartiere, assediano la circoscrizione, fanno il massimo di agitazione alle varie riunioni.

Quando si tiene l'assemblea, molti interventi sono concordi sulla necessità di indurire la lotta, cioè di passare all'occupazione, l'unica arma che può piegare l'ostinazione del padrone. Ma il C.d.F., quasi interamente in mano a «senatori a vita» del PSI, si oppone incredibilmente, ricordando a tutti che «la lotta è è stata bella, ma si può anche perdere» (!). Intanto il sindacato accetta di trattare la cassa integrazione, che scatta puntualmente il 12 maggio, e continua il suo cedimento discutendo anche sui licenziamenti, con la giustificazione che bisogna andare incontro alle esigenze di riconversione dell'azienda. Il tutto, si badi bene, per una fabbrica che **ha smesso** di produrre beni sociali proprio per quelle esigenze di riconversione tanto care al sindacato e per volontà di un padrone fascista e golpista.

Continuano così i balletti squallidi tra burocrati della FLC e padroni della Feder-Lazio, mentre la procedura dei licenziamenti viene avviata il 3 giugno. Per tutta risposta l'operatore di zona della FLC propone provocatoriamente un aumento di paga per i lavoratori occupati, abbandonando al loro destino i licenziati e seminando la divisione e la sfiducia tra i lavoratori. Ma non finisce qui. Quando in un volantino un compagno impiegato denuncia l'incredibile comportamento del sindacato, un elemento del C.d.F., del PSI, lo attacca duramente, minacciandolo, tra le altre cose, anche di rappresaglie fisiche. Ma questo fatto provoca un'accesa discussione tra gli altri lavoratori, che mettono sotto accusa il C.d.F. e costringono la FLC a discutere la rielezione del consiglio, coll'inevitabile epurazione degli elementi più subalterni, troppo a lungo tollerati dagli operai.

La possibilità che le pretese del padrone non passino è consegnata interamente nelle mani dell'iniziativa autonoma degli operai, che sappia rovesciare l'atteggiamento di omertà e di cedimento del sindacato, con una lotta dura che colpisca realmente gli interessi del padrone. La forza per farlo c'è e si è già vista ampiamente. I ricatti grossolani non devono passare.

La produzione industriale: + 7,1% ad aprile

Sulla spinta dell'inflazione e della svalutazione, e sul peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro degli operai, si fonda la precaria ripresa della produzione industriale

Secondo i dati Istat la produzione industriale è aumentata in aprile del 7,1 rispetto al mese precedente. Si tratta di un notevole ridimensionamento del ritmo dell'aumento della produzione delle industrie che a partire dall'inizio del '76 ha registrato —0,5 a gennaio, +3,6 a febbraio, +15 a marzo. Un andamento quindi discontinuo, che però ha portato l'aumento medio dei primi 4 mesi dell'anno al 6% rispetto allo stesso periodo del '75.

L'aumento di aprile è stato particolarmente elevato nel settore delle fibre chimiche e della cellulosa, +38,1%; in quello del mobilio, +31,3%; in quello della carta e cartotecnica, +23,1%; in quello tessile +21,9%; in quello del cuoio e delle pelli, +19,4%; in quello del vestiario e abbigliamento +19,4%. Questi dati trovano la loro giustificazione in primo luogo nelle massicce dosi di «droga pesante», costituite dal vertiginoso incremento del tasso di inflazione e dei livelli senza precedenti della svalutazione della lira, che hanno rilanciato, attraverso lo sviluppo le esportazioni, l'intero sistema industriale nello stesso tempo costituiscono però le condizioni per un nuovo collasso visto che mentre gli investimenti non accennano a riprendere, la svalutazione si ritorce sul costo delle materie prime e i beni di importazione. In secondo luogo portano il segno del massiccio attacco alle condizioni di vita e di lavoro degli operai, innanzitutto attraverso la riduzione di salario reale conseguita con i continui aumenti dei prezzi con l'inadeguatezza del meccanismo della scala mobile, e grazie alla miseria degli aumenti contrattuali (sia nella quantità che nello forma; EDR), attraverso l'attacco padronale, avvallato dalle centrali sindacali, all'assenteismo e alle conquiste operaie sull'organizzazione del lavoro. In terzo luogo attraverso il processo di ristrutturazione, che mentre riduce ulteriormente i livelli di occupazione, moltiplica il decentramento produttivofi il ricorso al lavoro nero, a domicilio e in appalto.

Tutto questo agevolato dalla linea di tregua e di svendita che ha dominato in questa fase l'intera gestione sindacale dei rinnovi contrattuali e dei rapporti col governo sui nodi del carovita: nel periodo gennaio-aprile si sono avute 4 milioni e mezzo di ore di sciopero in meno rispetto al corrispondente periodo del '75, in cui era sì aperta la vertenza interconfederale sulla contingenza che non basta però a giustificare un calo così clamoroso, se si tiene conto che quest'anno erano apert,i nel periodo analizzato, i maggiori contratti dell'industria.

L'aumento clamoroso della produzione in settori come il tessile-abbigliamento proprio mentre sono in corso le lotte contrattuali, e si preparano decine di migliaia di licenziamenti, spiega con ancora maggiore chiarezza quale sia la linea fallimentare e suicida che i vertici sindacali stanno portando avanti.

Taglio del salario reale, tramite l'inflazione e in prospettiva con la revisione della scala mobile su cui i dirigenti confederali si sono dimostrati «aperti», riduzione drastica dell'occupazione stabile; questi sono gli strumenti che i padroni stanno usando per costringere gli operai allo straordinario, al doppio lavoro, per restaurare nella fabbrica l'ordine capitalistico; parallelamente piegare gli operai licenizati, i giovani e le donne in cerca di una occupazione al lavoro nero e a domicilio. Queste le condizioni che i padroni vogliono rendere permanenti e su cui fondano le loro proposte, di «patto sociale», di unità nazionale per il riequilibrio e la ripresa del sistema capitalistico.

I padroni agrari devono mollare

Ieri grande sciopero nazionale dei braccianti

Grande successo venerdì dello sciopero nazionale dei braccianti e dei salariati agricoli; per tutta la giornata sono state bloccate le attività di tutte le grandi e medie aziende agricole per sollecitare il rinnovo del contratto di lavoro.

Le trattative sono interrotte dal 7 giugno scorso per la netta chiusura della Confagricoltura.

Questa infatti fin dallo inizio delle trattative e nel momento in cui si discuteva della trasformazione del «patto nazionale» in un vero e proprio contratto collettivo di lavoro ha sollevato una pregiudiziale tendente a bloccare la contrattazione integrativa provinciale che fino a ora era stata decisiva per il miglioramento delle condizioni di vita e di salario dei lavoratori delle campagne.

La giornata di lotta è stata caratterizzata da centinaia e centinaia di manifestazioni, comizi, assemblee e cortei.

Un altro sciopero è in programma per il 6 luglio e se nel frattempo non sarà mutato l'atteggiamento della Confagricoltura esso andrà ad incidere in maniera notevole sulla produzione visto che siamo alla vigilia dei grandi raccolti cerealicoli e frutticoli. In una nota la Federbraccianti CGIL sottolinea che la decisione di «limitare ad una sola giornata lo sciopero non ha ripercussioni di rilievo sulla produzione agricola. E' stata una scelta responsabile tesa a non drammatizzare la situazione in questa delicata fase della vita del paese».

A fianco di queste dichiarazioni collaborazioniste della CGIL che promettono ai padroni agrari la continuazione di una lotta responsabile cioè indolore c'è la presa di posizione dello squalificato Sartori, il sindacalista scissionista e democristiano dirigente della FISBA (che organizza 300.000 braccianti) che ha appoggiato senza condizioni la lotta. Sia anche in questo un aspetto particolarmente significativo della politica sindacale democristiana che usa le armi del populismo, della demagogia e in ultima analisi della spinta corporativa per esaltare un falso ruolo di «opposizione» che i democristiani non hanno mai avuto realmente in difesa degli interessi politici dei lavoratori. Questa tattica però di fronte al cedimento e alla «responsabilità» dei dirigenti revisionisti della CGIL rischia di ottenere un certo successo. L'unica arma che può battere questi giochi politici dei democristiani, anche dei più squalificati, è la radicalizzazione delle lotte e la affermazione degli obiettivi e delle forme di lotta autonome anche tra gli operai agricoli.

Se la Confagricoltura non è disposta a riaprire le trattative si deve andare alla generalizzazione della lotta, articolando gli scioperi in tempi più lunghi e a scadenze ravvicinate proprio in questo momento in cui l'attività di preparazione della mietitrebbiatura, la raccolta delle pesche e della altra frutta, le irrorazioni, la cura del bestiame seguano un momento in cui i padroni hanno molto bisogno che la produzione sia mantenuta.

Le operaie dell'Hettermarks manifestano a Roma per la difesa del posto di lavoro

ROMA, 26 — Gli operai dell'Hettermarks di Bari, in maggioranza donne, da oltre quattro mesi in lotta, per difendere il posto di lavoro e impedire la smobilitazione della fabbrica sono arrivati in treno a Roma per manifestare sotto al ministero dell'Industria, dopo dure manifestazioni a Bari che nei giorni scorsi sono culminate in blocchi stradali in vari punti della città. Sono venuti a Roma per dire personalmente al ministro Donat Cattin, che aveva convocato le parti, la loro ferma volontà di lotta per mantenere il posto di lavoro.

La Hettermarks è dal 10 maggio in amministrazione controllata e se non si interviene immediatamente per costringere il padrone a rispettare gli impegni assunti, nel giro di poco tempo sarà dichiarato il fallimento e oltre 800 operai perderanno il lavoro. La direzione dell'Hettermraks si era impegnata infatti a riprendere la produzione entro il 15 di maggio, ma ancora non si parla di ripresa nonostante ci siano ben tre miliardi e mezzo di commesse inevase. Gli operai vogliono riprendere a lavorare subito e tutte sono ben decisi a battere il piano di ristrutturazione padronale che prevede il licenziamento di 234 lavoratori (circa il 27%) e il blocco del turn-over.

Nella provincia barese oltre agli operai dell'Hettermarks rischiano di perdere il posto di lavoro altre centinaia di operai infatti il «Maglificio meridionale» è fallito alcuni giorni fa, la Silte della Snia è in cassa integrazione da oltre un anno, la Stanic sta smobilitando e le Vetrerie Castellina hanno annunciato 130 licenziamenti.

Sempre ieri dopo la manifestazione di Bergamo, migliaia di operai tessili e dell'abbigliamento hanno manifestato a Modena, per il rinnovo del contratto. Al corteo hanno partecipato centinaia di donne dei maglifici e lavoranti a domicilio assieme ai lavoratori di altri settori impegnati nel contratto: ceramisti, braccianti, lavoratori del legno e del commercio.

Per i prossimi giorni sono previste altre iniziative, fra cui quattro manifestazioni interregionali, a Firenze per la Toscana, a Milano per la Lombardia, a Torino per il Piemonte e a Treviso per il Veneto, che si svolgeranno il 1° e il 2 luglio, nelle fabbriche tessili intanto si estendono gli scioperi articolati; è questa la risposta degli operai tessili all'intransigenza padronale alle trattative e alla minaccia al posto di lavoro. Infatti più di 10 mila lavoratori rischiano di essere licenziati nelle prossime settimane, si tratta appunto delle operai dell'Hettermarks, della Bloch di Reggio Emilia, Bergamo, Milano e Trieste, dell'Omsa Orsi Mangelli. La Fulta stessa ha denunciato questo stato di cose in un telegramma inviato a Donat Cattin e a Moro.

MILANO: l'Alemagna chiede la cassa integrazione per 500 operai

MILANO, 26 — L'Alemagna, dopo essersi impegnata a livello nazionale, in sede SME a non peggiorare la situazione occupazionale, chiede la cassa integrazione per 500 lavoratori per un totale di 235.500 ore. La cassa integrazione riguarda gli operai degli zuccheri e monodose. Avvisaglie delle intenzioni dell'azienda di non tenere fede agli impegni assunti vi erano già state nei giorni scorsi: i lavoratori hanno deciso quindi di mantenere viva la mobilitazione per essere pronti a rispondere all'iniziativa della direzione. La FILIA provinciale, che aveva recentemente chiesto un incontro per la corretta applicazione dell'accordo, ha deciso di interessare i partiti politici e gli enti locali perché vengano bloccate manovre di potere che stanno aggravando il generale dissesto di queste aziende alimentari, provocato dall'irresponsabile politica padronale e dalle partecipazioni statali.

L'assemblea dei quadri sindacali degli autoferrotramvieri di Bologna ha respinto a maggioranza l'accordo firmato subito prima delle elezioni dai sindacati. L'accordo, uno dei peggiori sottoscritti in questa stagione contrattuale dai sindacati ripropone non solo gli aumenti legati alla presenza quanto soprattutto il blocco della contrattazione integrativa che da sempre ha rappresentato per la categoria un importante strumento di miglioramento delle condizioni di vita. Contro questo accordo già si sono pronunciati con la lotta i lavoratori di Milano (dove per la prima volta i lavoratori dell'ATM hanno scioperato contro il contratto) e soprattutto di Pescara. Ora la notizia della votazione contraria di Bologna da parte di una categoria e in una zona molto influenzate dal revisionismo dà un'idea delle reali possibilità di un analogo pronunciamento nel resto d'Italia e della profondità del processo di trasformazione rivoluzionaria che sta investendo la base del PCI. E' necessario estendere l'intervento e la propaganda in un settore fondamentale in particolare nelle grandi città del nord e del sud per portare avanti i giusti obiettivi dei ferrotramvieri, per sottolineare l'importanza della presenza rivoluzionaria e allontanare lo spettro delle spinte corporative del cui rilancio il revisionismo e la tattica «compiacente» della CGIL sono i veri responsabili.

Dove va la cooperazione?

a cooperazione ci viene spesso indicata come uale forma alternativa mercato capitalistico. ai purtroppo tale alternativa è diventata puramente teorica. L'azienda operativa è in pratica mica a quella capitalistica, se non in certi suoi tti peggiore. Ha a suo una direzione tecnica ed efficientistica non ha nulla da invidiare ai sogni di Agnelli. ai a livello nazionale za la ristrutturazione, parola d'ordine è efficienza, che in realtà significa concentrazione, eliminazione di posti di lavoro, mento dello sfruttamento.

esempi non mancano: nella provincia di Bologna sono scomparsi 19 di vendita. Alla Coop- la politica di ristrutturazione prevede una quantina di posti di lavoro di meno, di cui 20 eliminati. A Ravenna si di 19 persone di Anche alla Manutencoop, in seguito alla riduzione di alcuni appalti di ena, sono state proposte riduzioni di lavoratori. Alla Coop-Romagna-Marche parlano di 100 posti superflui. Ed in generale in ogni struttura ad ogni livello è sempre la stessa musica: bisogna eliminare personale. La mobilità è il fiore all'occhiello di questi super tecnici che ne fanno un uso indiscriminato e massiccio.

Si prevede lo spostamento di almeno 6 magazzini di distribuzione, come quello di Pieve-Emanuele (zona Nord Milano) che verrà trasferito nell'edificio già in costruzione a Bollate (Cremona), con i disagi che ciò comporta. La Coop infatti non licenzia, ma costringe all'autolicenziamento. Sono allo studio e già in via d'esperimentazione punti di vendita di medie proporzioni, ultimo ritrovato «americano», in cui nonostante guadagni inferiori con il risparmio sulla spesa per il personale si ottengono profitti dell'8% in più; realizzazioni da fare sembrare la Upim con le sue porte a scatto e le sue casse finali, mostri rigurgitanti di personale. Quello che è il nodo centrale della lotta operaia, cioè il rifiuto della mobilità e dei carichi di lavoro, diventa qui normale amministrazione coperta dalla parola magica «cooperazione».

Alla fine del mese scade il contratto dei lavoratori del commercio: la cooperazione è stata esclusa dalla piattaforma, i suoi dirigenti hanno detto che firmeranno il contratto siglato dalla Conf-commercio, come qualsiasi altra azienda del settore.

Si possono leggere sul giornale la «Cooperazione Italiana» queste perle: «Non c'è padrone... ma possono esserci contrasti di interessi, per esempio fra la necessità di accumulare, onde poter investire, e la richiesta di aumento; «per colpire efficacemente l'alto capitale retrivo, occorrerebbe a nostro avviso scioperare nelle grandi aziende della distribuzione speculativa esentando dallo sciopero il piccolo dettaglio e le cooperative talché si favorisca un vero e proprio spostamento di mercato. Questa sarebbe la forma di lotta più avanzata per un rinnovamento della distribuzione».

Cosa fa il sindacadato di fronte a questo aperto invito al crumiraggio ed a questa situazione generale? Si accorda con la direzione sopra la testa dei lavoratori. Ma anche i dipendenti delle cooperative si muovono.

L'altro anno c'è stato uno sciopero per la difesa del posto di lavoro alla Coop Italia; e non più di un mese fa contro la mobilità sia a Milano che a Bologna.

Al magazzino di Anzola si fanno fermate improvvise e spontanee per l'aumento di organico; anche alla Manutencoop l'agitazione sta crescendo. A Ravenna fortissime sono le proteste contro la mobilità.

La cooperazione prevede la possibilità di licenziare per comportamento anticooperativo; questa clausola è in contrapposizione allo statuto dei lavoratori. Bisogna stare attenti però perché la direzione ha abbandonato in parte il metodo della schedatura e della repressione diretta delle avanguardie autonome (anche se di fronte alle ultime lotte ha continuato sulla via della provocazione chiamando fascisti i compagni e minacciandoli che dopo il 20 giugno la musica cambierà) che fino ad oggi li aveva visti perdenti di fronte ai lavoratori; e sta cercando di recuperare il malcontento rilanciando una partecipazione formale quanto vuota sostenuta in ciò spesso anche da parte del PdUP.

Questa manovra nasconde due pericoli: da un lato quello di fare uscire allo scoperto i compagni combattivi per poterli domani eliminare tranquillamente, dall'altro quello di creare falsi obiettivi per assorbire in parte la lotta. I nostri obiettivi principali devono essere: rifiuto della mobilità, mantenimento di ogni posto di lavoro, rifiuto dell'aumento dello sfruttamento, unificazione con i lavoratori del commercio per uscire dal ghetto in cui ci tengono isolati.

I compagni di LC nelle cooperative

Stettino: dicembre 1970 - Varsavia: giugno 1976 la lunga memoria degli operai polacchi

Il dibattito operaio ai cantieri Warski di Stettino alla presenza di Gierek nel gennaio 1971

Il dibattito operaio avvenuto all'inizio del 1971 (il 24 gennaio, a nemmeno un mese di distanza dalle grandi lotte di Danzica e Stettino, mentre in altre concentrazioni operaie, come Lodz, continuavano le agitazioni), presso il cantiere navale «Warski» di Stettino, alla presenza di Gierek, appena succeduto a quel Gomulka che era stato cacciato dalla classe operaia, è un documento di straordinaria limpidezza, che ripubblichiamo oggi come strumento, per tutti i compagni, per la comprensione dei rapporti di forza tra la classe in Polonia, della coscienza collettiva accumulata in quei mesi e che sta dietro alla nuova grande ondata di lotta di questi giorni.

Come i compagni ricordano, la mobilitazione operaia di Danzica e Stettino del dicembre 1970 fu il culmine di una fase di agitazioni che ha ben pochi riscontri nella storia dell'Europa orientale soggetta al dominio sovietico. Le durissime misure decise da Gomulka, a cominciare dal razionamento di alcuni generi alimentari, avevano già provocato, nei mesi precedenti, agitazioni in molte fabriche: dalla fabbrica di lampadine Rosa Luxemburg e dalla Polski-Fiat, entrambe nella zona di Varsavia, alle miniere di Katoviche, dove erano stati occupati i pozzi. Quando, a metà gennaio, venne annunciato un «decretone» che prevedeva aumenti dei generi di prima necessità attorno al 20%, furono gli operai dei cantieri navali delle due grandi città portuali del nord a prendere la testa della lotta.

A Danzica, dopo essersi scontrati con la polizia che tentava di impedire loro di uscire in corteo dalla fabbrica, i lavoratori dei cantieri invasero il centro della città, distruggendo la sede del PC e dei sindacati, il palazzo degli ingegneri, occupando i supermercati. Anche a Stettino le sedi della classe capitalistica al potere andarono in fiamme. Il regime di Gomulka, che pure era esso stesso uscito dalla fine del precedente governo in seguito alle lotte operaie del '56; scelse la via dello scontro frontale, scelse di svelare fino in fondo la propria natura di classe con la repressione selvaggia; i morti furono centinaia (ben oltre la cifra ufficiale di 56), ma non furono tutti dalla parte degli operai. Decine di gendarmi furono giustiziati. «E' stato necessario che scorresse il sangue per cambiare il comitato centrale del partito e il governo», commentò poi un operaio: in realtà, quando fu chiaro che la repressione stava scavando tra il regime e le masse un fossato incolmabile, fu scelta una strada diversa. Gomulka venne sostituito, alla guida del partito, da Gierek, con il mandato, per quest'ultimo, di restaurare un «dialogo», di colmare almeno in parte quel fossato. Per prima cosa, la polizia — che i proletari chiamavano ormai abitualmente «Gestapo» — venne ritirata nelle caserme, o addirittura fuori dalle città. E i proletari di Stettino e Danzica si assunsero direttamente il compito di controllare la città, formarono il loro proprio servizio d'ordine, a riprova che non di una fiammata di «rabbia» si era trattato, che il problema del potere era, anche lì, all'ordine del giorno. Lo aumento dei prezzi venne annullato. E solo in seguito, dopo che la vittoria operaia era ormai chiara e consolidata, osò Gierek giungere alla fase successiva della sua politica di mediazione, affrontare il dibattito diretto con gli operai: quel dibattito che qui riportiamo (in forma naturalmente parziale). Né questo bastò ad estinguere le lotte, come dimostrò la continuità dell'agitazione, che andò avanti ancora per alcuni mesi, nei principali centri tessili.

Leggendo oggi questo dibattito occorre tenere in mente soprattutto questo: che non si tratta di un documento «storico», del punto conclusivo di un ciclo di lotte consegnato alla storia, ma di un precedente ancor oggi presente alla memoria collettiva del proletariato polacco. «Se entro un anno o due non vi saranno miglioramenti diremo loro: siamo stati di nuovo ingannati» disse allora un operaio; Gierek di anni ne ha lasciati passare cinque e mezzo prima di tentare un nuovo attacco alle condizioni di vita dei «suoi» lavoratori, e sperava forse che si trattasse di un tempo sufficientemente lungo, o che i lavoratori polacchi avessero la memoria sufficientemente corta. Non li ha ingannati.

Gierek operaio a 17 anni...

e oggi

Il delegato di K5... Per vivere bisogna lavorare. Perché non abbiamo la fortuna di quelli che non lavorano e vivono bene. Non apparteniamo a questa categoria. La sorte non ci è favorevole. Dobbiamo lavorare per vivere. Ma nelle nostre officine il lavoro non è ripartito in modo giusto, non in forme democratiche. I capi-officina assegnano ad alcuni un lavoro più leggero e questi guadagnano da 10 a 12 mila zloty, mentre altri guadagnano 1.200 zloty e stanno tutto il tempo nella polvere. Cos'è questa democrazia? Di nuovi operai ne arrivano molti! Ne vengono da Rzeszow, dalla regione di Bialistock, da quella di Lublino. Ebbene, rimangono due settimane e scappano!

In più, nella nostra sezione, c'è un numero spaventoso di uffici. Noi soli, lavoriamo per sei, sette o dieci uomini. Perché lavoriamo per quella gente? A che servono? Alle volte passa una settimana senza che li vediamo lavorare. Dovrebbero occuparsi degli affari sociali... li si vede soltanto quando ci consegnano la scheda di controllo. E' tutto ciò che devono fare. Ebbene, perché questa gente deve essere pagata? Rubano i nostri salari. E non è tutto. Questi signori sono talmente gonfiati, non da noi ma nella direzione del governo, del partito, lontano da noi. Non vogliono avere un linguaggio comune con noi operai e dividono i nostri salari. E' sui nostri salari che sono pagati! Forse che questa è democrazia?

Il delegato di WO... E poi c'è un altro problema cocente, è quello dei gruppi di razionalizzazione. Ma signori, non è che una banda di canaglie. Quali invenzioni fanno? Danno una gru alla nostra officina, danno un'altra gru a un'altra officina... niente altro che gru. Il primo fa una razionalizzazione nella nostra officina, l'altro fa la stessa cosa in un'altra officina e ciascuno di questi «razionalizzatori» prende un compenso! Non può andare avanti così. Se viene inventata una nuova gru, deve essere l'azienda che la distribuisce ai cantieri, e non che l'operazione si ripeta in ogni cantiere e siano in tanti a essere pagati per questo. Non si sa che il denaro viene dal nostro lavoro? Nessuno dà quel denaro, né il comitato regionale né nessun altro, siamo noi che lavoriamo a pagare.

Il delegato di W2... Allora siccome la situazione del paese è molto difficile dal punto di vista economico — e lo è anche la situazione degli operai — noi esigiamo che sia instaurato un unico sistema di ripartizione dei premi. La diversità dei premi è incomprensibile, e soprattutto i premi non arrivano nelle mani degli operai, ma restano nelle mani dei diversi direttori e del personale tecnico dei cantieri navali... Si parla sempre dei salari che sarebbero alti, ma se è così è perché si fanno troppe ore straordinarie.

Ancora una questione che concerne la direzione dei cantieri. Si è lanciata una quantità enorme di volantini nei cantieri. Non so se il governo, se il segretario del comitato centrale conoscono il contenuto di alcuni di questi volantini. Ce n'è uno firmato dalla direzione che ci irrita e che noi consideriamo ingiusto... Noi vogliamo un dialogo con la direzione dei cantieri e con le autorità regionali. Non ce n'è stata data la possibilità e anzi la direzione ha fatto ricorso a numerose provocazioni. Ci sono le prove: il taglio della corrente elettrica nei cantieri, richieste assurde di restituire alla direzione il circuito radiofonico, ecc. Il direttore voleva fare un discorso o lanciare un appello agli operai per radio. Il comitato di sciopero ha deciso che era d'accordo di leggere il testo trasmesso per telefono, ma il direttore ha risposto di no, che doveva essere lui a leggerlo. Per quale motivo? Pensa forse che noi non siamo capaci di leggere al microfono qualche parola scritta su un foglio? E poi cosa voleva intendere la direzione, quando alla fine del volantino diceva: «Lavoratori dei cantieri navali! Riflettete e prendete l'iniziativa nelle vostre mani». Ebbene, l'iniziativa era soltanto ed esclusivamente nelle mani dei lavoratori!

Delegato di W3... Vorrei infine tornare ancora sulla questione dei salari nei cantieri navali. Da noi i salari sono molto differenziati. Se i capi di officina ricevono 3.900 zloty allora si dice che da noi i salari sono alti. Da noi un operaio guadagna in media 2.600 zloty con la giornata di 8 ore. Non possiamo fare ore supplementari. Le ore supplementari sono un grande sforzo per noi. Bisogna ancora dire che 2.600 e anche 3.000 zloty sono dei salari irrisori con i prezzi che ci sono ora. Cosa devono fare quelli che hanno dei salari così bassi? E' vero ciò che dice il compagno Gierek che non servirebbe a niente avere più denaro se non vi sono i prodotti. Sono d'accordo. Ma cosa succederà se i prodotti ci sono e noi non abbiamo il denaro? Resteremo con la nostra fame! E quale volontà avremo di lavorare? Voi sapete bene che se il polacco ha fame diventa cattivo. E' da questo che sono derivati oggi tutti questi conflitti. E' da questo e da tutte queste ineguaglianze. Compagni, io lavoro da dieci anni ai cantieri e quante volte sono aumentati i prezzi? Una volta il pane costava uno zloty e mezzo e la salsiccia di migliore qualità 26 zloty. Oggi una miserabile salsiccia piena d'acqua costa 52 zloty al chilo e quando si cuoce diminuisce della metà. E chi ci paga per questo?

Un delegato... Io spero che il programma del nuovo governo e del nuovo partito sia giusto e credo che esso debba essere appoggiato. Ma gli operai discutono nelle riunioni sul fatto che il comitato centrale ci manda dei conferenzieri e dei rappresentanti che ci trattano come se noi volessimo in questo momento soffocare la voce della verità che viene dall'alto. Come è noto due correnti si sono formate nel seno delle istanze dirigenti, e si stanno accapigliando. Se la corrente che conduceva la vecchia politica e cercava di provocare tutta questa agitazione, se questa corrente vince, allora noi che siamo scesi in sciopero andremo tutti al fresco. Né più né meno. Nella direzione, nella stampa, nei comitati regionali c'è della gente che un po' per volta cerca di allontanare quelli che sono per il rinnovamento. Tutto questo ci preoccupa molto e io dico che la discussione deve essere condotta a partire dal basso perché non succeda che noi siamo presi in contropiede e alla fine si sbarazzino di noi... Noi non abbiamo devastato nulla, non abbiamo distrutto nulla. Noi cerchiamo di mantenere l'ordine, ma noi combattiamo per una causa giusta! Per venticinque anni ci hanno ficcato in testa che siamo noi ad avere ragione. Ed ecco che oggi ci si dice che abbiamo torto. Questo non possiamo accettarlo. Altro punto. Vorrei dire che se noi siamo tutti dei veri comunisti, dei veri operai, come il compagno primo segretario del partito, allora la gente non dovrebbe essere attratta dal denaro. Ma è il contrario che succede. Nei nostri comitati di azienda vi sono dei tipi che stanno lì soltanto per attribuirsi i migliori premi e prendersi tutto. Gli operai lo vedono, guardano ma non possono accettare. Tu vuoi essere comunista, allora lotta per gli altri e non per la tua tasca! Per concludere, se siamo già in questa fase di rinnovamento e ci possiamo guardare diritto negli occhi, io vorrei sapere quanto guadagna il direttore. Non so se è una voce o una menzogna ma si dice che il direttore guadagna 18 mila zloty al mese. Allora io penso che bisogna abbassare i salari di questi qui, perché non è giusto che alcuni vivano sontuosamente e altri non abbiano da sfamarsi. La situazione oggi è tale che non possiamo più tollerare cose di questo genere!

Ancora un punto per quanto riguarda i deputati. Io penso che i deputati non si interessano alla loro regione. Le nostre questioni non li interessano, non vengono ai cantieri anche solo per parlare con noi come facciamo oggi. Vengono quando si avvicinano le elezioni per essere eletti. Vengono e ci dicono che abbiamo ragione in tutto, che quello che diciamo è giusto. A parte questo, niente altro.

Il delegato di W6... Il punto seguente concerne la riduzione dell'apparato amministrativo. Molto semplicemente, l'apparato amministrativo nella nostra officina non fa che crescere. Per esempio, io lavoro ai cantieri da dieci anni. Prima c'era un solo capo officina. Adesso ce n'è come minimo tre. C'è il capo, c'è il suo aggiunto, questo aggiunto ha a sua volta un aggiunto e così di seguito. Nel 1969, nell'officina AGP — attrezzature culinarie per le navi — c'era una persona che sorvegliava tutto il lavoro. Adesso ci sono sette capi officina e due capi per ogni squadra... Si parla di risparmiare i materiali. Ma da noi ai cantieri c'è uno spreco enorme. Si gettano nella spazzatura sia i rottami, sia anche in certi casi delle istallazioni complete. Per quanto riguarda i salari: da noi, nell'officina W6 il salario medio è di 2.000 zloty. Gli operai sono pagati alla giornata. E' veramente troppo poco. Una volta pagato l'affitto, il gas e altri carichi restano poco più di 1.600 zloty. Provate a vivere con 1.600 zloty? E allora per guadagnare di più facciamo una quantità di ore supplementari, 150 o anche 200. Questo vuol dire che gli operai non stanno mai a casa se non la notte o come degli invitati.

Il delegato di W7... Tutti sanno al W7 che ogni sciopero aggrava la situazione economica del paese, che in ogni caso non è certo buona. Noi siamo per la cessazione dello sciopero e per la ripresa del lavoro. Tuttavia, noi chiediamo che ci sia assicurata la continuità e la regolarità del lavoro e che non succeda più come è avvenuto finora che per alcuni mesi ne abbiamo fin sopra i capelli e poi, per altri due, tre mesi non c'è più nulla da fare. Chiediamo che non si accelerino i ritmi che sono già fin troppo alti. Due anni fa per esempio i laminatori ricevevano 2,70 zloty per metro quadrato, oggi ne ricevono 1,10. E i verniciatori? Non hanno pause e la concentrazione dei vapori supera di sei volte la norma tollerabile, come ha riconosciuto l'ufficio sanitario. In più i verniciatori ricevono soltanto 0,25 zloty di contributi sociali. Questa polvere! Mancanza di progresso tecnico, è chiaro. Non abbiamo maschere, rischiamo la nostra salute. Ho ancora una rivendicazione da porre: che i rimborsi per il congedo malattie siano uguali per tutti i lavoratori manuali e intellettuali, così come è stato fatto per i congedi vacanze.

Il delegato del CP... Si deve essere pagati per il lavoro effettivo che si compie. In denaro contante e in modo che ognuno possa sapere quanto guadagnerà questo dato mese per il lavoro che ha fatto, per le sue capacità professionali, ecc. Da noi c'è la abitudine che i premi più grossi vanno alla direzione e ai capi officina. Dobbiamo livellare i premi: uguali per tutti. E' dall'alto che si crea la divisione in classi. Perché quando si distribuiscono i premi, la prima divisione che si fa è: una parte per i lavoratori intellettuali e una parte per i lavoratori manuali. Non è una divisione di classe fatta dall'alto? Il lavoratore intellettuale è diverso da me? Niente affatto. E' uguale a me come lavoratore e come uomo. Sono troppo vanitosi, questi compagni membri di partito o senza-partito che hanno studiato. Hanno studiato in questa scuola che noi abbiamo costruito. Noi abbiamo lavorato per loro. Quanto costa l'educazione di un ingegnere, di un diplomato? Da dove viene questo denaro? Dalla nostra tasca! Allora perché sono così vanitosi che non vogliono nemmeno parlarci?

Il delegato di NPT... Cari compagni, io non sono un bandito, sono un operaio dei cantieri navali, sono per il rinnovamento e propongo che oggi noi decidiamo una piena solidarietà tra i direttori Skrobot e Cynkier e noi altri. Di conseguenza, dato che il direttore non si è rivolto a noi ma alla milizia, cosa che ci ha ferito, propongo che il direttore Skrobot, direttore generale del complesso, venga a scusarsi davanti a noi e ci assicuri che non farà mai più cose del genere e che ogni volta che vi sarà una situazione economica e politica difficile, verrà a parlare con noi... Noi teniamo molto alla Polonia popolare e al partito. Noi non abbiamo avuto conflitti con l'equipaggio sovietico, non abbiamo provocato il conflitto con la milizia, sono loro che sono penetrati sul nostro terreno. E' per questo che dobbiamo avere una certezza: se in un'altra qualsiasi situazione vi saranno dei conflitti a livello del comitato regionale, a livello dell'azenda, in qualsiasi sede, decidiamo una volta per tutte che, fino a quando Stettino sarà polacca ed esisteranno i cantieri, regoleremo ogni questione insieme. Certo, la direzione deve vegliare a che non vi sia anarchia perché non sarebbe giusto, ma tutti insieme. La direzione avanza le sue proposte per lo sviluppo di una migliore produttività e da parte loro gli operai avanzano le loro proposte.

Vorrei ancora dire a tutti i lavoratori dei cantieri navali che, nella situazione difficile di oggi, dobbiamo riprendere il lavoro. Dobbiamo dare un'opportunità al governo. Non so se per un anno o due. Non parlo a vostro nome ma a nome mio personale e della mia officina. Dobbiamo dar loro un'opportunità. Se entro un anno o due non vi saranno miglioramenti, allora diremo loro: compagni, siamo stati di nuovo ingannati!

Il delegato di AB... Chi è il padrone dell'officina? L'operaio deve essere il servitore di questo sedicente padrone? O non dovrebbe essere piuttosto una specie di cooperazione reciproca? Se io fossi un architetto, un tecnico o un ingegnere, si sa che dovrei essere un buon tecnico o ingegnere. Ma da noi è il contrario. Qui sfortunatamente tutta la giornata non ci si occupa che di burocrazia. L'operaio esegue e poi ci sono i supercontrollori che invece di lavorare verificano. Continuiamo a chiedere la riduzione dell'apparato di sicurezza. I cantieri navali non hanno affatto bisogno di un apparato di sicurezza. Ma questo apparato è così vasto e non fa che crescere.

Il delegato di M... l'uniforme della milizia è stata macchiata dal sangue dell'operaio. Le nostre madri ci hanno messo al monto tutti nello stesso modo. Per conseguenza, dato che l'uniforme della milizia è stata macchiata dal sangue dell'operaio — ricordiamocene sempre compagni — introduciamo il seguente principio: così come noi abbiamo un'imposta sul nostro salario, che un'imposta si messa anche sul loro salario. Così si ne ricorderanno! Sparare su di noi! Sui nostri figli! Dovrebbero essere i nostri difensori e non spararci addosso. E poi in cambio, che vengano annullate le imposte sulle ore straordinarie che non facciamo... Io sono un operaio specializzato. Ho passato venti anni a un tornio. I vecchi operai specializzati spariscono. I nuovi gli apprendisti che vengono o tirano via nel loro lavoro o diventano fornai o semplicemente ladri. Perché? Perché a queste condizioni non possono vivere, non possono vivere con la paga che prendono adesso. Bisogna proprio migliorare le loro condizioni... La mia officina vuole ancora che si aumenti del 20 per cento l'integrazione, per i lavori pesanti...

Bisogna ancora abolire il comfort eccessivo degli uffici, ridurre il numero delle automobili di servizio, diminuire i posti degli impiegati amministrativi. Siamo noi che lavoriamo per loro.

Il presidente del comitato di sciopero... Noi dobbiamo eleggere dal basso — sottolineo dal basso! — nuovi dirigenti, nuovi comitati, nuovi comitati di partito e dei sindacati. Così i membri del partito come i senza-partito hanno le loro preoccupazioni e le loro pene. Ed è dimostrato che non è il vertice che si lamenta della base ma è il contrario. Gli stessi problemi sono comuni ai membri del partito e delle organizzazioni giovanili e a quelli che sono senza partito: tutti vogliono delle garanzie. Vogliono avere un avvocato, un difensore dei loro interessi. L'azienda, la fabbrica può sempre difendersi. Dispone di un esercito di impiegati che possono calcolare sulle macchine tutte le insufficienze. Dispone di consiglieri legali, di giuristi, dell'apparato del potere. Ma il lavoratore? Questo lavoratore isolato deve essere difeso da qualcuno. E' in questo modo che va posta la questione della funzione del sindacato e del consiglio operaio... Noi esigiamo inoltre che le autorità regionali del partito, dei sindacati e la direzione dei cantieri garantiscano alla commissione operaia uscita dal comitato di sciopero la possibilità di agire a fianco del consiglio d'azienda e del consiglio operaio fino alle elezioni... Noi esigiamo infine che gli organi di sicurezza cessino immediatamente di perseguitare, minacciare e arrestare gli operai che partecipano allo sciopero. Lo sciopero non è un delitto e in nessun posto è scritto che è proibito: la legge deve essere rispettata!

Oggi si elegge il presidente della Repubblica

Il Portogallo del 25 aprile e quello del 25 novembre

Oggi si vota in Portogallo per eleggere il capo dello stato che verrà scelto tra quattro candidati: Eanes, Pato, Otelo e il malato De Azevedo per il quale era stato richiesto, ma non accolto, un rinvio elettorale.

Tre, dei quatro candidati, sono militari di carriera, Pato è invece dirigente del PCP.

Sei milioni e mezzo di portoghesi vanno alle urne per scegliere tra i candidati l'uomo al quale verrà consegnato un grande potere. Perché di questo si tratta: l'eletto resterà in carica per cinque anni ed è contemporaneamente presidente della repubblica, presidente del consiglio della rivoluzione e capo supremo delle forze armate. Molti i suoi poteri. Come presidente della repubblica può — dopo essersi consultato con il consiglio della rivoluzione — sciogliere il Parlamento, nominare o destituire il primo ministro, e — sentito il parere del primo ministro — nominare i vari ministri, sospendere le assemblee locali, dichiarare lo stato di emergenza e d'assedio, dichiarare guerra dopo il consenso del Consiglio della rivoluzione. Una somma di poteri che fanno del presidente eletto una figura centrale dell'apparato di potere e di governo dello Stato portoghese.

Eliminato da un infarto improvviso De Azevedo i possibili eletti sono tre. Di questi il più probabile è il generale Eanes, capo di stato maggiore dell'esercito, l'uomo sul quale punta oggi tutta la borghesia portoghese. E' un uomo duro, un militare distintosi in tutte le campagne coloniali, venuto improvvisamente alla ribalta dopo il 25 novembre scorso per garantire l'« ordine » ed il rispetto della costituzione. All'appoggio dai padroni portoghesi non corrisponde una grande popolarità. Il suo comizio di chiusura a Lisbona non ha raccolto grandi folle. C'erano solo gli aderenti ai partiti che lo appoggiano in questa campagna. La sua linea politica è di completa restaurazione e questo si capisce bene se si tiene conto che al comizio di chiusura lo slogan più gridato era: « Otelo in galera ». I socialisti sembrano spaccati nella scelta del candidato da favorire. Mentre il filoimperialista Mario Soares ha pubblicamente sottolineato l'appoggio dei socialisti al generale Eanes, una parte del partito sarebbe favorevole ad Otelo, il candidato che in questa campagna elettorale ha senza dubbio raccolto più successi.

Otelo rappresenta infatti per larghi strati popolari l'uomo del 25 aprile, della rivoluzione dei garofani rossi, della possibilità di cambiare. Ma questo non basta per essere eletti in un paese come il Portogallo dove il dibattito politico ha subito un arresto brusco dopo il 25 di novembre e dove alle forze della reazione si è dato tempo e mezzi per consolidarsi, per riprendere fiato e coraggio. Otelo ha dietro di se molto entusiasmo e vasti strati popolari oltre che l'appoggio della sinistra rivoluzionaria ma è completamente privo di una struttura di partito solida che gli garantisca la raccolta capillare dei voti e l'appoggio politico necessario per battere i suoi concorrenti. A ciò si aggiunge che i dirigenti del PCP oltre ad avere presentato il loro candidato, Octavio Pato, non hanno certo lesinato critiche al « maggiore » de Carvalho accusato ripetutamente nel corso della campagna elettorale di « fare il gioco della reazione ». Un'accusa stupida quanto meschina che rivela ancora una volta gli orizzonti limitati e settari dei revisionisti portoghesi.

La probabile non elezione di Otelo non può comunque essere considerata una sconfitta dell'intero movimento che si è raccolto numeroso ai suoi comizi e attorno all'alternativa che la sua candidatura ha riproposto. La campagna di Otelo ha dimostrato, a chi aveva perduto fiducia, che la lotta di classe in Portogallo non è stata soffocata, al contrario proprio attorno a quello che rappresenta la sua figura ha ripreso vigore e forza. La maggioranza del popolo portoghese non può infatti che condividere la necessità espressa da Otelo di « ricostruire il Paese dissestato dalla guerra coloniale e dallo sfruttamento capitalistico » e della « abolizione di ogni privilegio ».

Germania: varato l'ennesimo provvedimento "antiterrorismo"

Le notizie che ci provengono dalla Germania e che ci informano sui recenti provvedimenti « antiterroristici » approvati dal parlamento si aggiungono a quelle che ormai da anni ci hanno abituato a vedere la Germania Federale come un blocco unico reazionario, quasi privo di contraddizioni. E' questa un'immagine che ha basi fondate su cui legittimarsi, ma che in realtà distorce notevolmente la verità, appiattisce le contraddizioni e nasconde gli effettivi problemi che hanno reso in questi ultimi anni la Germania « diversa » da quell'isola di piena occupazione e di ordine sociale a cui eravamo avvezzi.

Le leggi, vecchie e nuove, sono in realtà durissime e poco hanno a che spartire con la sostanza e la forma della democrazia borghese. Ancora, l'arbitrio costante nell'interpretazione delle leggi spazza via sistematicamente ogni illusione di recupero interno alla costituzione stessa, meno avanzata di quella italiana proprio perché uscita da una sconfitta del nazismo vissuta come « capitolazione » più che come « liberazione ».

In Germania Federale in questi ultimi anni si è sempre più vissuta a livello legislativo una situazione in cui prima di discutere e di far passare leggi repressive le si applicava. Le leggi approvate, anche quest'ultima contro il terrorismo, venivano a ratificare a posteriori un modo di agire dell'apparato repressivo già praticato.

Non si sono aspettate le leggi per privare i detenuti della RAF dei loro diritti di difesa, come non è stato atteso il Berufverbot per impedire ai compagni di avere un posto di lavoro nelle strutture dello stato. La legge viene dopo, molto più tardi, quando i rapporti di forza sono già stati piegati a favore della borghesia e dello stato. Per questo, questa « Legge Reale » prolungata che ogni settimana ci informa di un nuovo capitolo della legislazione repressiva tedesca, non trova immediata risposta di massa, perché la legge è già stata applicata prima di essere fatta, ed è in quel momento che è mancata la forza di rispondere. Sembra che per ogni piccola nuova avanzata fascistizzante del codice tedesco, sia « sempre » troppo tardi per innescare una risposta di massa. E questo lascia sconcertati molti compagni, induce a parlare di società fascista, quasi se fosse la capacità di sfornare leggi la pista che porta al fascismo e non invece una questione di forza reale su cui sempre si misura il dominio di una classe sull'altra. Allora, per non continuare a vedere la Germania Federale come un unico blocco reazionario, isolando l'aspetto legislativo e la mancata risposta di massa ad ogni passo in avanti verso il restringimento delle libertà politiche e individuali, è bene tornare con i piedi per terra e vedere di quali immense contraddizioni la Germania Federale abbia dovuto oggi accollarsi e anche dove queste trovino una possibilità di superamento dal punto di vista operaio.

Qui in Italia per noi è difficile vedere come nel quotidiano, giorno dopo giorno, questi rapporti di forza si misurano: è immediata la recezione della drammaticità dell'assassinio di Holger Meins e di Urlike Meinhof, è grosso il rilievo che i giornali danno all'attentato nel quartiere generale americano di Francoforte. E' difficile invece seguire gli sforzi quotidiani dei rivoluzionari e delle loro organizzazioni per mettere ordine alla loro visione dello sviluppo della lotta di classe in Germania, a partire da una divisione interna alla classe operaia che è sicuramente tra le più nette in tutto il mondo capitalistico; è difficile seguire, se non nei momenti rari di lotta operaia, il travaglio costante interno alla classe operaia multinazionale.

Se si pensa che più di un milione di disoccupati è stato « creato » quasi in un attimo in Germania, ed ha ormai tre anni di vita, se si pensa che non c'è stato un minuto di sciopero contro decine di migliaia di licenziamenti, contro il blocco dell'immigrazione, ecc., si può allora anche capire che le leggi possano essere applicate prima di esistere e che una volta scritte non ricevano risposta di massa.

D'altra parte sarebbe miope l'atteggiamento di chi vede la RFT come una isola sopravvissuta ai colpi della crisi, come un paese ormai perduto alla causa. I costi interni che il capitalismo tedesco oggi deve pagare, la necessità impellente di recuperare i vecchi strumenti di controllo della classe, privandosi di quello centrale e raffinatissimo della mobilità del mercato del lavoro internazionale, la necessità di trasferire la mobilità interna non solo come prima agli immigrati ma a tutti gli operai tedeschi, il fatto che gli immigrati disoccupati restino in Germania e non ritornino al loro paese di origine, questi dati assieme ad altri non fanno solo sperare, ma sono appunto dati che daranno ad ogni lotta, nel momento in cui scoppierà, nuove possibilità di rottura delle divisioni interne alla classe, fino ad ora impossibili.

La socialdemocrazia tedesca, in concorrenza sfrenata a destra coi democristiani, furbescamente « approfitta » non solo della crisi internazionale, ma anche della situazione di classe interna a lei favorevole, per inquadrare meglio anche dal punto di vista legislativo le sue capacità di intervento imperialista di classe. Di fronte alla scadenza elettorale di autunno, di cui la tenuta della DC italiana giocherà un ruolo determinante, la SPD cerca di combinare queste leggi con verbali aperture politiche « a sinistra », per recuperare il suo tradizionale elettorato operaio. L'operazione che anni fa era brillantemente riuscita a Brandt, sembra oggi non avere alcuna possibilità di successo. C'è di mezzo la crisi. In questa crisi la RFT fa la parte dell'avvoltoio: i dubbi riguardano la tenuta del suo stomaco.

Signor Wahl: ho qui con me un mandato di tiro con pistola contro di voi

Sudafrica - Dopo Soweto Vorster torna a casa per rimpastare il governo

Il nazista Vorster — terminati i suoi incontri diplomatici con americani e tedeschi — torna a casa con molta rabbia e a mani vuote. Voleva la solidarietà degli imperialisti e delle potenze occidentali che lo finanziano e lo armano e non l'ha avuta.

La situazione internazionale non consente più agli amici del Sudafrica di avallare il regime più odiato non solo in tutta l'Africa ma nel mondo. I tempi sono cambiati, una difesa della « apartheid » sarebbe stata politicamente e diplomaticamente inopportuna.

La rabbia di Vorster non è stata nascosta. La sua visita in RFT si è conclusa con un'accusa fatta dall'ambasciatore sudafricano a Bonn al portavoce governativo tedesco, Klaus Boelling. Il Sudafrica accusa infatti la RFT di « mancare degli elementari principi di cortesia ». E questo perché Boelling ha reso noto che nell'incontro con Vorster il cancelliere tedesco avrebbe condannato la politica di « apartheid », sottolinenando al suo ospite che tale politica contraddice i più elementari diritti dell'uomo.

Il ritorno a casa di Vorster acutizzerà le contraddizioni già esistenti in senso al suo governo ed imporrà al leader nazista di operare un rimpasto nella compagine ministeriale.

Agli occhi del mondo Vorster — come gli hanno chiesto i suoi amici imperialisti — deve dimostrare la sua buona volontà, deve trovare un capro espiatorio per la strage di Soweto, deve far vedere che almeno da un punto di vista formale, un qualche cambiamento ci sarà.

Per questo siamo certi che nel giro di un mese o due avverrà un rimpasto del governo. Il primo ad essere fatto fuori sarà certamente il ministro dell'amministrazione bantu, Botha, ritenuto responsabile dei motivi che hanno provocato la rivolta e già criticato duramente da più parti. Il suo vice ministro, Teurnicht, entrato nel governo perché appoggiato dall'estrema destra, potrebbe anche lui cadere ma in questo caso gli verrebbe assegnato, con molta probabilità, un altro incarico perché la sua posizione politica è molto forte. Teurnicht è ritenuto la eminenza grigia del Partito Nazionalista, è uno dei massimi responsabili dell'organizzazione clandestina « Broederbond » che praticamente controlla il Partito nazionalista. Inoltre il rimpasto ministeriale vedrà con certezza mutamenti nel ministero della difesa e nelle alte gerarchie militari. Una esigenza questa sentita da molti dopo il fallimento dell'invasione in Angola.

Bolivia - Legge marziale per fermare la lotta dei minatori

L'apparato repressivo della dittatura di Banzer in Bolivia continua a minacciare fucilazioni e stragi contro il movimento di lotta che ha ormai paralizzato tutto il paese.

Il ministero degli interni boliviano Juan Pereda ha annunciato che contro gli scioperanti ed i sabotatori verrà applicata la fucilazione senza processo. Una misura formale perché da tempo tutti gli oppositori alla dittatura vengono regolarmente assassinati dalla polizia o dall'esercito. La misura repressiva è stata annunciata dal ministro degli interni boliviano dopo che una serie di esplosioni nella notte tra giovedì e venerdì ha lasciato al buio tutta la provincia di Cochabamba già paralizzata dalla adesione allo sciopero degli operai industriali.

Tutti gli estremisti — ha detto il ministro — presi nel corso di atti di sabotaggio saranno fucilati sul posto senza processo.

Secondo notizie non confermate esplosioni e sabotaggi si sarebbero avuti nelle ultime ore in tutto il paese. Lo sciopero di più di 20.000 minatori continua a paralizzare le miniere di stagno. Gli operai, i minatori e gli studenti chiedono al governo, per riprendere il lavoro, il ritiro delle truppe che occupano le miniere, la liberazione dei dirigenti sindacali arrestati e forti aumenti salariali.

I rappresentanti delle sette massime potenze capitalistiche riuniti su invito di Kissinger

"Supervertice" a Puerto Rico

SAN JUAN DE PUERTO RICO, 26 — Si apre domani il « supervertice » dei sette maggiori paesi capitalistici, destinato nelle intenzioni di Kissinger a fare il punto dei rapporti di forza tra le potenze imperialistiche del « mondo occidentale » in questa fase. Che non si tratterà di un incontro diplomatico tranquillo lo si capisce già dalle avvisaglie di questi giorni, per ora riguardanti temi « esterni » rispetto all'ordine del giorno della conferenza.

In primo luogo, le azioni di lotta della sinistra portoricana (come l'occupazione congiunta dei consolati dei paesi invitati alla conferenza): la scelta di quest'isola caraibica come sede del vertice è un'aperta provocazione da parte dell'imperialismo americano. Puerto Rico, infatti, al di là dello « status » formale di « stato libero associato », è una vera e propria colonia degli USA; la decisione di tenervi il vertice, che implica, da parte del governo americano, la definizione del paese come parte integrante del territorio statunitense, è una gravissima sfida al movimento per l'indipendenza nazionale, guidato non da forze indipendentiste borghesi, ma da un'organizzazione marxista, il Partito Socialista Puertoricano. Da parte loro, i compagni del PSP hanno chiarito di non essere assolutamente disposti a tollerare la provocazione.

In secondo luogo, grosse controversie diplomatiche sono in corso all'interno della CEE, proprio in riferimento al vertice: consolidando il costume già inaugurato al precedente incontro di Rambouillet, Kissinger ha ritenuto opportuno da un lato operare una netta discriminazione tra paesi capitalistici « grossi » (USA, Giappone, Francia, RFT, Gran Bretagna, Italia, Canada) e « piccoli » (tutti gli esclusi); dall'altro evitare ogni rappresentanza congiunta per la CEE. Ovvio quindi il risentimento di paesi come quelli del Benelux, che non nascondono la loro irritazione, e già ne stanno facendo un « casus belli » all'interno della comunità europea.

Che cosa è cambiato in questi mesi

Non si tratta, in nessuno dei due casi, di « gaffes » diplomatiche; un tono aggressivo nei confronti del terzo mondo (di cui la provocazione contro i portoricani è quasi emblematica), uno spregiudicato uso delle contraddizioni all'interno delle potenze capitalistiche « minori », e della CEE in particolare, sono due aspetti della linea che gli USA intendono portare avanti alla conferenza. Dalla quale, per altro, il ministro americano del Tesoro, Simon, ha ammonito a non pretendere « risultati sconvolgenti ».

Questo non vuol dire, per altro, che sarà solo un incontro di facciata, anche se occorre tener presente la caratterizzazione elettoralistica che questo incontro ha nei confronti delle presidenziali americane. Per comprendere il progetto americano, occorre tener presente i mutamenti dei rapporti di forza nel mondo capitalistico nell'ultima fase. Sul piano economico, il rimescolamento di carte è stato profondo: dall'ultimo vertice analogo — quello di Rambouillet della primavera — ad oggi, si è assistito ad un consolidamento della ripresa economica americana e tedesca, che ha confermato la natura di « paesi-leader » di queste due potenze, mentre nel resto del mondo capitalistico, in particolare in Francia ed in Italia, al di là di alcuni dati « positivi » sulla produzione industriale, non vi sono affatto i segni di fenomeni comparabili. D'altra parte, e l'andamento della conferenza UNCTAD di Nairobi lo ha confermato, il disegno americano di richiamare all'ordine il « terzo mondo » attraverso l'uso della crisi economica per restringere gli spazi contrattuali dei produttori di materie prime è fallito: a Nairobi, pur non essendo giunti ad alcun accordo significativo, si è dimostrata la ben più solida unità tra i paesi del « terzo mondo » che tra le potenze capitalistiche. Ed è, questo, un risultato che l'imperialismo USA valuta con tanta maggiore preoccupazione quanto più la situazione in Africa australe si sta risolvendo in un grave « spiazzamento » delle loro posizioni in quella zona nevralgica per gli equilibri economici e militari.

La crescente «polarizzazione» dello scontro tra le potenze europee, splendidamente esemplificata dal crescente divario tra le posizioni tedesche e quelle francesi, ha ben precise radici materiali, nel crescente potere contrattuale dei primi, nella tendenza dei secondi, ormai esplicita, a fare da « primi della classe » del filoamericanismo per mettersi sotto l'ombrello della superpotenza atlantica e trarne risultati economici, in una fase di vacche decisamente magre. Ma ha anche profonde radici politiche, nel progetto di Schmidt, di imporre in Europa un « ordine socialdemocratico » basato su un patto sociale che coinvolga anche le aree più instabili; nella tendenza francese, viceversa, a favorire la radicalizzazione dello scontro tra le classi. E' una contraddizione che ha i suoi effetti anche nei confronti del « terzo mondo », nel quale è oggi la Francia a porsi, sempre più spesso, il compito di gendarme in stretto coordinamento con la politica USA, e la Germania a condurre il gioco più complesso e spregiudicato.

I due tavoli dell'imperialismo

E' con questo quadro che oggi l'imperialismo americano si trova a fare i conti; e farci i conti è tanto più urgente in quanto finora l'andamento della « ripresa » economica è stato spontaneisticamente affidato alle « leggi del mercato », con l'effetto di approfondire le divisioni interne, ma anche con quello, ben più grave, di favorire la ripresa incontrollata delle controparti dello sviluppo capitalistico: la classe operaia dei paesi sviluppati e i paesi produttori. Cosicché oggi gli USA vanno a Puerto Rico con l'intenzione di formulare delle linee chiare che permettano non tanto una pianificazione internazionale della ripresa, quanto una contraddizione sul modo in cui è possibile « frenare » gli effetti « negativi » della ripresa medesima: una trattativa sui carichi e sui vantaggi, che presuppone da un lato il loro recupero della « leadership » imperialistica, dall'altro la riunificazione, e di lungo periodo, del fronte dei « paesi consumatori » di contro al terzo mondo. E una ricontrattazione del genere è anche presupposto indispensabile per una politica congiunta nei confronti delle aree calde dello stesso mondo capitalistico, a cominciare dall'Italia, nei confronti della quale si è al contrario assistito finora, nella CEE, allo scontro tra ipotesi politiche divergenti.

Ma d'altra parte, se il recupero della « leadership » da parte dell'imperialismo USA, al vertice di Rambouillet, era stato raggiunto in nome della capacità americana di fungere da « locomotore » della ripresa, oggi è evidente che il rilancio dell'economia americana non si traina dietro nessuno; e certo, le difficoltà degli USA in Africa non sono granché favorevoli al prestigio di Henry Kissinger. Cosicché il segretario di stato americano si trova oggi a giocare su due tavoli, contraddittori tra di loro: da un lato puntare, attraverso il restauro della propria « centralità » alla ricostruzione di un'unità subordinata tra le potenze capitalistiche; dall'altro lato, proprio per restaurare la propria centralità, usare — come del resto sta già facendo — le contraddizioni intereuropee per porre dei limiti alla crescita dell'autonomia tedesco-occidentale. E' una contraddizione che estende i suoi effetti a tutti i temi in discussione a Puerto Rico, da quello centrale del « controllo dello sviluppo » alle questioni monetarie, ai rapporti commerciali tra « consumatori » e « produttori », alla politica degli « aiuti » nei confronti dell'Italia su cui sono emerse spaccature profonde in Europa. E Kissinger sa, d'altronde, che « la concorrenza » lo attende al varco, che Carter ha già pronti progetti alternativi — primo tra tutti una proposta di relazioni privilegiate con la socialdemocrazia tedesca — sul quali giocare nel caso il « supervertice » si rivelasse un totale fallimento.

Direttore responsabile: Alexander Langer - Tipo-Lito ART-PRESS.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Prezzo all'estero:
Svizzera Italiana Fr. 1.10
Abbonamento
semestrale L. 15.000
annuale L. 30.000
Paesi europei:
semestrale L. 21.000
annuale L. 36.000
Redazione 5894983 - 5892857
Diffusione 5800528 - 5892393
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Come Tuti, Ventura, Pozzan, Giannettini, Saccucci: il SID protegge i criminali neri

Smascheriamo il piano per far evadere i fascisti della strage di Brescia

Intercettata e recapitata a Lotta Continua una lettera dell'assassino Buzzi a un camerata: tutto era pronto perché la fuga avvenisse il 20 giugno. Pesanti ammissioni del fascista sul suo ruolo nella strage. Anche Adrea Ghira, l'assassino di Rosaria Lopez, nel gruppo di Buzzi

MILANO, 26 — « O.B.S.F., boia chi molla »: Ermanno Buzzi, in carcere per i pesanti indizi raccolti dalla magistratura bresciana, che lo indicano come uno dei principali responsabili della strage di Brescia, firma così una lettera che ha tentato di far arrivare a un « camerata carissimo » di Milano.

Per una fortuita e fortunata coincidenza (l'indirizzo era sbagliato) la lettera è arrivata nelle mani dei compagni della redazione milanese del nostro quotidiano. Abbiamo passato l'intero materiale all'avvocato Marcello Gentili, di Milano, che si è incaricato personalmente di denunciare il fatto sia alla procura della Repubblica sia al direttore delle carceri di Pescara. Stamane, alle ore 9, l'esposto dell'avvocato e la lettera sono arrivati a destinazione e consegnati nelle mani del procuratore Giancola. Nella lettera, spedita da Pescara agli inizi di giugno Buzzi dà gli ultimi ritocchi al presumibile piano di evasione che sarebbe dovuto avvenire o il 20 (probabilmente saltato per la coincidenza delle elezioni) o il 27 giugno. Il destinatario della lettera doveva trovarsi personalmente all'esterno del carcere e usare una radio modificata per dare il via all'operazione. Gli uomini che dovevano essere impegnati nell'evasione sono appartenenti ad Avanguardia Nazionale: lo si capisce sia dalle posizioni politiche che emergono dallo scritto *sia dalla presenza fra gli organici di Andrea Ghira* l'assassino ancora latitante. Avanguardia Nazionale è stata dichiarata disciolta, il giorno prima che dalla magistratura, dal suo responsabile Adriano Tilgher. Ma gli assassini di Avanguardia Nazionale, i più rinomati tra essi, sono confluiti nell'organico dell'altra organizzazione che ha agganci che arrivano fino ai corpi più interni dello Stato, e che fino ad oggi si è firmata Ordine Nero.

Il Buzzi può essere ritenuto dalla suddetta organizzazione, che ha caratteri di clandestinità, un elemento importante che è preferibile avere fuori a propria disposizione piuttosto che in carcere dove potrebbe parlare troppo.

Leggendo attentamente la lettera, *sono molti gli elementi importanti, soprattutto riguardo all'inchiesta sulla strage di Brescia, che mettono addirittura in secondo piano l'evasione* che paraltro, si spera, ora non avverrà più.

In sostanza il Buzzi afferma di avere mandato personalmente, dopo averlo scelto, *un « ragazzo »* e nelle righe successive appare la sua evidente irritazione a proposito del fatto che il suo diretto interlocutore, cioè il fascista a cui è riferita la lettera, dia credito a voci che lo tacciano di omossesualità. Sulla stampa borghese e soprattutto su quella fascista (Il Candido in testa seguito a ruota dal Popolo) dal 20 aprile 75, si era subito parlato di deviazioni sessuali. Il Buzzi veniva presentato come « truffatore, ladro, leader di una piccola cosca di minorenni ricattati e plagiati », per arrivare ovviamente subito dopo a chiederne la perizia psichiatrica.

Nella lettera, proprio dove si parla di « feree norme codificate » e della « scelta di un ragazzo », il Buzzi in pratica *commenta per la prima volta e precisa il suo ruolo certo non secondario nella preparazione e attuazione della strage di Brescia.*

Altro elemento: il Buzzi avrebbe sostenuto di non saper nulla di cose elettriche o elettroniche al punto di affermare di non aver mai visto un interruttore smontato, quindi, dice lui « figurarsi se potevo montare un innesco elettrico su dell'esplosivo ». *Il Buzzi invece nella lettera rivela almeno una particolare conoscenza di come funziona una radio ricevente, e delle modificazioni che essa può subire se opportunatamente tarata.* Continuiamo con l'analisi della lettera: chi è il Marco di cui si parla nella lettera? Viste le persone coinvolte in questa storia, il Marco che potrebbe essere « necessario fuori » che quindi si sarebbe dovuto agevolare nel trasferimento a Pescara (e ovviamente nella successiva evasione) è con ogni probabilità *Marco De Amici*, detenuto per complicità nella strage di Brescia e che, da libero, a Milano era uno degli squadristi più noti, salito alla cronaca per l'assalto al liceo Manzoni agli ordini di Giancarlo Rognoni capo di Ordine Nuovo milanese, e passato poi, prima della strage all'organico di cui parlavamo, partecipando all'assassinio degli otto compagni uccisi in piazza della Loggia.

Il procuratore della repubblica di Pescara, letta la lettera, tendeva inizialmente a ricondurne il contenuto alle caratteristiche « mitomani » che il Buzzi molto abilmente ha accentuato dopo l'arresto, tentando così di passare al solito per una persona vagamente incapace di intendere e di volere.

Noi sosteniamo esattamente il contrario. Sia dalla lucidità della lettera, sia dagli articoli pubblicati dallo stesso Buzzi sul giornale di Avanguardia Nazionale (ne pubblicheremo martedì dei brani), emerge il ritratto di un personaggio che ha ben poco del mitomane, arrivando invece a configurarsi come un fanatico della sua idea, quella del «boia chi molla», quella della esaltazione esasperata della violenza e del perenne ricordo dell'epoca nazista, quella che in fondo porta alla eliminazione non solo dell'avversario politico, ma anche di vittime innocenti.

Non c'è da stupirsi poi, che il complice a cui è indirizzata la lettera sia un « mocciosetto del Fronte della Gioventù ». Si parte infatti da **Ferdinando Ferrari** che era responsabile del « Fronte della Gioventù » di Brescia all'epoca della strage e che col Buzzi fece esplodere l'ordigno di piazza della Loggia, e si arriva oggi a **Roberto Mariotti** di Milano che deve curare personalmente la fuga e apprestare il successivo rifugio per il detenuto o i più detenuti evasi.

Abbiamo già detto parecchie volte come l'organizzazione di cui si parla e che fino ad oggi usava la sigla di copertura Ordine Nero, schierasse nel suo apparato i « migliori tecnici » non solo appartenenti alle cosidette organizzazioni esterne all'**MSI**, ma anche alla struttura dello stesso partito.

Anche se non riguarda direttamente questa vicenda, ricordiamo, per spiegare meglio, che nel febbraio di quest'anno la polizia ha prevenuto una rapina al casinò di S. Remo e chi la stava progettando erano Sergio Frittoli, responsabile fino a poco tempo prima del Fronte della Gioventù milanese e Livio Giachetti, uno dei capimanipolo, per la sua personale ammissione, di Ordine Nero e precedentemente iscritto ad Avanguardia Nazionale.

ULTIMORA: poco prima della pubblicazione di questo articolo è arrivata da Pescara la conferma che Marco de Amici è attualmente detenuto nelle carceri locali.

(1 - continua)

Vicini al compagno Gianni

Lotta Continua di Rimini, Riccione, Cattolica e Morciano, è vicina al compagno Gianni Fabbri, responsabile politico della sede di Riccione, nel lutto che lo ha privato della madre, la compagna Elvira.

30 giugno: le donne saranno in piazza a Latina

Scenderemo in piazza in tante perché insieme a Rosaria, Donatella, siamo state violentate anche noi, siamo state ferite e umiliate e non siamo più disposte a subire in silenzio. Questo è il nostro modo di ricordare Rosaria, di stare vicine a Donatella in questo processo che certamente susciterà molta curiosità e morbosità, mentre tanta violenza ancora provocherà su questa ragazza e su tutte noi.

Leggendo gli atti del processo, raccapriccianti sono le deposizioni dei fascisti assassini, del giudice istruttore non solo per le sevizie in essi descritti ma anche perché mette in piazza, con estrema volgarità, la vita privata di una donna che per loro è solo un oggetto da analizzare con criteri ipocriti e insultanti (era vergine o non era vergine?; si potevano considerare ragazze « facili » o no?) con le loro perizie psichiatriche (« la ragazza è semplicciotta e forse una parziale mitomane »). Noi vogliamo stare vicine a Donatella per dimostrare che non è sola alla mercé di una società che si basa sulla sopraffazione dell'uomo sulla donna che la considera proprietà privata dell'uomo, un oggetto su cui scaricare la propria frustrazione, la volontà di potere, una merce da usare e poi buttare via; la nostra forza è cominciata proprio quando abbiamo preso coscienza di tutto questo, della nostra comune condizione di donne oppresse.

I difensori dei fascisti cercheranno di ridurre tutto ciò che è successo nella villa di Circeo ad una « ragazzata », una scorribanda finita male perché si è calcata troppo la mano; tenteranno di dire che l'origine del delitto sta nei « problemi psicologici » degli assassini.

Ma noi sappiamo che dietro a questo delitto c'è molto di più, c'è l'ideologia di una classe in sfacelo che a questi assassini arma la mano; c'è l'odio e il disprezzo contro i proletari, la violenza contro le donne su cui questa società si fonda e prospera. Hanno massacrato, violentato ucciso Rosaria perché una donna e una ragazza di borgata, un oggetto da distruggere se non sottostava ai loro voleri; ma sono arrivati anche ad ammazzare una ragazza della loro classe, Olga Julia Calzoni di Milano, perché anche lei era « una cosa con cui divertirsi ». E' per questo che noi vogliamo che il processo contro gli assassini di Rosaria Lopez sia una scadenza prima di tutto nostra, delle donne che sulla loro pelle la violenza la subiscono due volte, quella dei padroni, degli sfruttatori degli aguzzini e quella degli uomini ai quali questa società ha insegnato a dominare sulle donne e a servirsi di questo privilegio.

DALLA PRIMA PAGINA

FANFANI

cristiani, che tra i fascisti e la Democrazia cristiana esistevano « coerenze esplicite » in nome dell'anticomunismo, della difesa della proprietà privata e della politica antioperaia.

E' questa di Fanfani la prima dichiarazione aperta di una radicalizzazione della contrapposizione anche a livello istituzionale, dopo che il PCI nei giorni scorsi aveva invitato la DC a fare le sue proposte e dopo che il PSI aveva sospeso il giudizio sulla sua partecipazione al governo, rinviando tutto a decisioni altrui.

« L'elettorato italiano — ha proseguito Fanfani — ha assecondato lo sforzo della DC per evitare incrinature nel libero sistema degli ordinamenti democratici e per prevenire l'indebolimento delle solidarietà necessarie, ora più che mai, tra l'Italia e i suoi alleati ». Non ci sono dunque altre indicazioni programmatiche per il governo che la DC si accinge a proporre se non quelle dell'anticomunismo programmatico e del servilismo ai voleri dei padroni americani e tedeschi ».

La dichiarazione di guerra di Fanfani è per oggi l'unica notizia di rilievo. Particolarmente insulso è stato infatti il finale della direzione del PSI dopo un dibattito in cui per la massima parte degli interventi l'analisi del voto non è andata al di là del riconoscimento dell'esistenza di un « bipolarismo »; la direzione si è conclusa auspicando un governo di larga intesa democratica che comprenda il PCI, rinviando la discussione (e la rissa) alle strutture regionali e provinciali del partito e convocando per i primi giorni di luglio il comitato centrale, nel quale sicuramente ci sarà battaglia anche per la segreteria che la sinistra, per bocca di Signorile, ha attaccato pesantemente.

Ancora in silenzio di attesa il PCI, con una prima apertura alla DC di Berlinguer che in un'intervista al « Nouvel Observateur » ha dichiarato che nel programma del PCI e in quello reso noto dalla DC esistono « una serie di punti comuni e di esigenze analoghe ».

Dimissionaria e in pieno marasma la direzione del PLI, lotte mafiose nel PSDI per l'elezione di Tanassi dietro la quale sono in molti a riconoscere dei brogli evidenti; intanto chiude il quotidiano del partito « L'Umanità » senza che nessuno se ne accorga, così come nessuno si era accorto della sua esistenza.

CUMULO

sollevata a riguardo.

La pronuncia odierna introduce comunque un principio secondo il quale la incostituzionalità riguarda il cumulo e può quindi essere applicata alla legge Visentini, a meno che non si voglia dare una interpretazione limitata della soggettività giuridica delle donne riguardo alla materia in discussione.

Non solo; l'articolo 1 della legge Visentini, si riferisce esplicitamente al decreto del '73. Essendo stato questo decreto cancellato, non si capisce perché si mantiene in vigore una normativa ad esso riferita.

Il decreto odierno in pratica non risolve minimamente il problema nella sostanza.

Resta una infame riforma che garantisce allo stato una rapina tributaria che grava enormemente sui redditi dei lavoratori, e la cui applicazione ha significato per lo Stato una entrata superiore al doppio di quella prevista.

Non c'è da stupirsi che la Corte Costituzionale non intervenga dichiarando decaduta per incostituzionalità la mini-riforma Visentini, ispirata da La Malfa e Agnelli ed avallata dal sindacato. Essa è in perfetta armonia con la linea di compressione dei consumi popolari.

Stupisce invece il fatto che sui giornali della sinistra, ci si limiti semplicemente a descrivere il provvedimento e a raccontare il funzionamento del cumulo negli altri paesi d'Europa e non si dica una parola sui 10.000 miliardi di reddito evaso al fisco negli ultimi due anni.

La cosa che emerge con più chiarezza è comunque il carattere di contentino postelettorale di questo provvedimento che non introduce nessun elemento di perequazione in un sistema tributario che vive sulle rapine dei redditi proletari.

MILANO

nese dell'ANPI), nuovo presidente del consiglio di amministrazione dell'ospedale, che ieri ha richiesto l'intervento della polizia per parlargli e protestare direttamente con lui.

Lunedì alle 14,30 si terrà una assemblea aperta all'ospedale Luigi Sacco.

A TUTTE LE COMPAGNE

Per la mobilitazione a Latina per il processo degli assassini fascisti di Rosaria Lopez riunione lunedì alle ore 18 a Roma, sezione di Casalbruciato.

ROMA — Lunedì alle 21 al Centro della donna, in via Capo d'Africa, riunione per organizzare la mobilitazione a Latina, in occasione del processo agli assassini di Rosaria Lopez.

Per maggior chiarezza

La stampa borghese e revisionista, che per alcuni giorni ha completamente ignorato, occupandosi dei risultati elettorali, l'esistenza di Democrazia Proletaria, è tornata ieri ad occuparsene con vari articoli e trafiletti comparsi un po' su tutti i giornali. E lo fa, naturalmente, non per interrogarsi sul significato politico della presenza di compagni della sinistra rivoluzionaria in un parlamento quale è quello uscito da queste elezioni, o sul significato della scelta compiuta da 580 mila persone che hanno votato DP. Lo fa invece per mettere il dito e inzuppare il pane sulle contraddizioni presenti tra le organizzazioni che hanno dato vita a DP, secondo la linea cui il PCI ha ispirato buona parte della sua campagna elettorale fino al 20 giugno.

« Contrasti per i seggi di DP »; « AO pretende due deputati »; « Alleanze in bilico a Democrazia Proletaria »: questi i titoli con cui DP torna nella cronaca borghese post-elettorale.

« Le alchimie post-elettorali, per il fragile cartello di DP, stanno diventando sempre più complicate » — scrive la Repubblica, mentre il Paese Sera, accompagna la notizia della rinuncia del compagno Vittorio Foa sia al mandato di Torino che a quello di Napoli con una dichiarazione, attribuita a Miniati, e successivamente da questi smentita, secondo la quale il compagno Mimmo Pinto, che ha riportato il maggior numero di preferenze a Napoli dopo Foa, si dovrebbe a sua volta dimettere per cedere il posto a un candidato designato dal PDUP.

Sui pettegolezzi della stampa borghese si potrebbe tranquillamente sorvolare, se essi non trovassero alimento nella pratica e nel metodo che alcuni dirigenti di DP, come già nella fase della discussione sull'unità elettorale, poi in quella della formazione delle liste, poi in quella della campagna elettorale, continuano a seguire oggi a proposito della ripartizione dei seggi. Su queste cose ci siamo già pronunciati, per quanto ci riguarda. Degli accordi che intercorrono tra PDUP e AO, e della logica cui ubbidiscono, noi non siamo parte; abbiamo accettato e subito questi metodi e questa logica, per esempio sulla questione della formazione delle liste, perché ci premeva di più l'unità elettorale della nostra affermazione di partito, come è chiaro a chiunque abbia seguito questa vicenda. Non siamo tuttavia disposti a fare nostra, ad « adeguarci », ad una concezione che non è nostra e che non è del movimento di classe. Se il fatto che i primi due eletti al Comune di Roma siano la Castellina e Corvisieri (cioè due deputati) « pone nuovi problemi al PDUP e ad AO perché dietro di loro premono altri due di Lotta Continua », come scrive la ben informata « Repubblica », ciò non ci riguarda — se non per il particolare che al tempo della formazione della lista per il Comune di Roma, si convenne tra le organizzazioni di DP e Lotta Continua di non inserire nella lista nessun dirigente nazionale, mentre poi i due capilista, i compagni Corvisieri e Castellina appunto, furono inseriti a nostra insaputa, di contrabbando, come apprendemmo poi — dai manifesti stampati a cura del Comune di Roma. Su questi come su altri consimili aspetti dell'« unità » intesa come capestro nei nostri confronti abbiamo a suo tempo sorvolato, né intendiamo aprire oggi una polemica.

Il fatto che la rinuncia del compagno Foa, motivata in modo così limpido nella lettera che pubblichiamo su questo stesso giornale, venga poi presa a pretesto da suoi compagni di partito per proporre a noi uno « scambio » con le dimissioni dei compagni di Lotta Continua che bloccano il passaggio del seggio conquistato al comune di Roma dalla Castellina e da Corvisieri, già eletti deputati, al loro delfino designato: ciò non ci riguarda, se non per il particolare che ci costringe a una risposta che umilia non solo chi la riceve, ma soprattutto che umilia il senso di stima e di rispetto che abbiamo sempre portato e che portiamo al compagno Vittorio Foa.

Se la compagna Castellina, già consigliere alla Regione Lazio e oggi neo-deputata per la circoscrizione di Como, (o il compagno Corvisieri, deputato di Torino) deciderà di prodigare il suo impegno e le sue energie per fare onore anche a quei quarantamila compagni e proletari che l'hanno eletta consigliere al Campidoglio, (e soprattutto alle centinaia di migliaia che non l'hanno eletta ma che si aspettano qualcosa da questo seggio di DP a Roma), bene, noi la aiuteremo. Non abbiamo mai scritto i trafiletti velenosi e sarcastici che ha scritto il Manifesto contro Pannella perché ha fatto l'« en plein », con la sua elezione contemporanea a varie assemblee elettive di diversi ordini e luoghi: ce ne siamo anzi compiaciuti, anche perché pensiamo che Pannella non abbia una particolare cupidigia di cariche pubbliche da accumulare sulla propria pelle, e dunque saprà ben dividere con altri le sue responsabilità. Comunque sono affari suoi. Se altri preferisce invece cumulare le cariche, non ce ne rattristiamo, ci auguriamo solo che la fiducia della gente non venga trasformata in una medaglietta da appuntarsi sul petto.

Quello che ci riguarda, e che ci sta a cuore, è che l'unità vada avanti, e che vinca la linea giusta e la giusta concezione dell'unità. Abiamo fatto le nostre proposte in questa direzione alle organizzazioni che compongono DP: perché i nostri organismi dirigenti si riuniscano assieme per una valutazione comune del significato e del risultato di queste elezioni; perché tra le masse si apra insieme un dibattito sui compiti dell'oggi e sulle prospettive aperte dal voto.

Abbiamo anche detto che chi intenda perpetuare verso di noi metodi settari, ricattatori, discriminatori, sbaglia i suoi conti; che quelli che pensino di poter continuare a giocare con l'unità come se fosse una gara di corsa con Lotta Continua, dove a loro è permesso di prendersi tutti i metri di vantaggio che vogliono, più qualche altro metro perché non si sa mai, più il trucco, rischiano forte di andare a sbattere o di finire fuoristrada; e non è questo che vogliamo, perché non serve a noi né a loro né alla ragione, né alla gente.

EUROCOMUNISMO

una sorta di ribellione individuale divenuta collettiva in seguito all'esasperazione. Oggi, come allora, non vi è nulla di più falso. Nonostante la censura e la difficoltà di ottenere notizie, è evidente da quelle poche che si hanno il carattere organizzato assunto dalla ribellione, ancora una volta. Il comportamento « individuale » della corsa ai negozi e agli acquisti prima che scattassero gli aumenti ha ceduto il posto al comportamento collettivo dello sciopero generale non appena la prima fabbrica, la Ursus, è scesa in campo, e ha ritrovato, a Danzica, a Stettino, in altre città, la rete organizzativa del '70. In molte fabbriche, appena scesi in sciopero, i lavoratori hanno circondato gli operai iscritti al POUP, per evitare, da parte loro, sabotaggi all'agitazione. Di nuovo, hanno individuato nei loro falsi rappresentanti, in coloro che fino al giorno prima avevano il compito di « persuaderli » ad accettare gli aumenti, gli organizzatori del crumiraggio. E come tali, giustamente, li hanno trattati.

Ma la storia non si ripete pari pari: e probabilmente non si ripeterà la caduta del governo, almeno per ora, così come non si è ripetuta la distruzione delle sedi del POUP. Agli « apparatciki » ciechi e sordi di Gomulka è succeduto un governo che ha — dallo stesso « grande fratello » sovietico — il mandato della cautela; non certo nella speranza di restituire una base di massa al regime, ma in quella, più modesta, di evitarne l'esplosione. E' così che, da controparte militare, il governo è oggi passato a controparte essenzialmente politica, e la sua stessa debolezza è oggi ostaggio della lotta operaia. In queste condizioni, una stabilizzazione della situazione resta pressocché impossibile, tra la forza operaia, che appare destinata ad usare le stesse aperture del regime — assemblee, i pubblici dibattiti, ecc. — che le « consultazioni » promesse dal primo ministro comportano —, per approfondire il dibattito; e le « leggi di un'economia dipendente. Perché è chiaro che l'altro nodo al pettine della situazione polacca è proprio il regime coloniale, di fatto, imposto dall'URSS; la questione dell'indipendenza nazionale emerge dalle lotte di questi giorni nel modo più netto, nella esatta misura in cui la presenza dell'egemonia sovietica funziona oggi in Polonia come il più pesante limite economico, politico, militare, al potere degli operai.

Si fa un gran parlare, in questi mesi di « eurocomunismo », della possibilità che i partiti « occidentali », con la loro « nuova ipotesi di internazionalismo » possano svolgere un ruolo di stabilizzante nei regimi dell'Europa orientale. La possibilità di una crisi profonda di quei regimi, della rottura del ferreo controllo che su di essi esercita l'URSS, è di primario interesse per tutti i rivoluzionari. Il punto è che i fatti di questi giorni, la prova chiara che nessuna mediazione di regime ha spento la fiammata del '70, dimostrano qual è la forza che può incaricarsi di quella crisi e di quella rottura: la lotta degli operai polacchi per il potere e per l'indipendenza nazionale, che parte, lì come qui, dai bisogni materiali e dall'organizzazione operaia che sta al cuore della produzione capitalistica. Questo è il nostro « eurocomunismo ».